

La Resistenza di un villaggio

La solidarietà di un Movimento

ATENCO





**Scritto e pubblicato dal Collettivo Nodo Solidale nel Marzo 2007.
Terza edizione con aggiornamenti: Novembre 2010.**

Maggiori informazioni: www.autistici.org/nodosolidale/
Contatti: nodosolidale@autistici.org

INTRODUZIONE

Il 3 e 4 maggio del 2006 a San Salvador Atenco, in Messico, si scatena una feroce battaglia tra contadini e forze dell'ordine. Il bilancio dello scontro e della terribile repressione è di oltre 200 detenuti brutalmente picchiati, decine di donne violentate, case distrutte, due giovani assassinati.

Perché raccontare proprio di Atenco? Fra mille tragiche storie di repressione e resistenza della guerra globale, forse questa vicenda di contadini in lotta sintetizza in maniera esemplare come si impone il nuovo ordine mondiale neoliberista e come i popoli vi resistono. E' la storia, dunque, di un governo al servizio della colonizzazione neoliberista che, mostrando il feroce volto dittatoriale dietro la maschera democratica, impone con le armi l'apertura di un ipermercato Wal Mart in un paesino della provincia messicana. Ma è anche la storia di fiorai indigeni e contadini meticci che, organizzandosi dal basso e in forma autogestita, lanciano una lezione di dignità e resistenza, ancora una volta dopo aver respinto nel 2001 il progetto di un aeroporto internazionale sulle proprie terre.

Il seguente libretto segue gli sviluppi della vicenda narrando il contesto, gli avvenimenti, raccogliendo alcune testimonianze ed articoli riguardo le due giornate di San Salvador Atenco, gettando uno sguardo anche sul presidio permanente che per 3 anni e 3 mesi ha accompagnato i detenuti politici sequestrati dallo Stato per questi fatti. Gli articoli sono presi dalla rivista *Mala letra* e dalla rivista *Rebeldia*, entrambe di maggio 2006, scritte a caldo. Altri articoli sono stati redatti successivamente da Tactical Media Crew o dai compagni del nostro collettivo, il Nodo Solidale, e appaiono con la data relativa.

Il 2 luglio 2010, dopo 4 anni e 26 giorni di ingiusta detenzione, escono gli ultimi 12 compagni ancora imprigionati, nonostante fossero stati condannati dai 31 ai 112 anni di carcere. La tenacia del movimento e la mobilitazione permanente hanno ottenuto questa entusiasmante vittoria, che in questa terza edizione raccontiamo attraverso gli articoli che pubblicammo in quei giorni.

I compagni sono tutti liberi però i mandanti, gli assassini, i torturatori, gli stupratori in divisa che organizzarono ed eseguirono la mattanza di quei giorni, godono ancora della totale impunità. Dunque, altre ragioni per continuare a narrare la vicenda di Atenco: perché lo scontro è ancora in atto e perché la storia, intesa come memoria dei popoli, la si scrive dal basso e collettivamente. Questo è il nostro contributo.

A Javier, ad Alexis, non dimenticheremo mai.

GLOSSARIO

Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona - Un documento politico pubblicato nel giugno del 2005 in Chiapas dall'Esercito Zapatista Liberazione Nazionale (EZLN) di notevole rilevanza politica, sia nazionale che internazionale, dove si invitano tutti i movimenti ad aderire costruendo un programma di lotta anticapitalista dal basso. E' il documento che ha dato vita a livello nazionale all'Altra Campagna.

Altra Campagna - E' la figlia legittima della Sesta Dichiarazione nella sua versione messicana. E' un movimento, un coordinamento nazionale che si pone l'obiettivo di scrivere, dal basso e a sinistra e fuori dai partiti istituzionali, un dettagliato piano di lotta anticapitalista. Il processo di aggregazione, che ha visto confluire centinaia di collettivi, organizzazioni, partiti extraparlamentari, popoli indigeni, singoli individui è terminato da relativamente poco ed è corso la fase di scrittura, dal basso, del Piano di Lotta Nazionale. L'obiettivo è un'organizzazione nazionale decentrata e rispettosa di tutte le autonomie che la compongono. I gruppi politici (o gli individui) che vi partecipano sono detti "aderenti". Per attivare questo processo dal Chiapas è partita una Carovana del Delegato Zero per raggiungere gli angoli più remoti del paese.

Delegato Zero - E' il Subcomandante Marcos, in qualità di portavoce dell'Altra Campagna nella carovana di contatto con le realtà in lotta del Messico. Generalmente i delegati, che vanno dallo "Zero" in crescendo, sono i membri della Commissione Sesta dell'EZLN che sparsi per il paese si incontrano con le varie realtà aderenti.

Commissione Sesta - E' la commissione incaricata di seguire gli sviluppi dell'Altra Campagna, studiare i dati delle inchieste realizzate, enunciarne i risultati, decidere la logistica delle assemblee e degli incontri nazionali, pubblicarne i resoconti. Al momento è presieduta dall'EZLN.

FPDT – Fronte dei Popoli in Difesa della Terra. Organizzazione di "campesinos" (contadini) di Atenco e dintorni nata per difendere le terre collettive dalla minaccia di costruzione di un aeroporto nel 2001. Da allora s'è rafforzata continuando a rivendicare i diritti sociali in genere, dalla scuola alla sanità, dai diritti della terra e della cultura indigena a quelli per il lavoro.

Ejido - E' una terra collettivizzata appartenente a un villaggio. Le maggioranza delle terre "ejidali" furono assegnate con decreto presidenziale negli anni 30

come frutto della Rivoluzione del 1910. Questi appezzamenti occupati dai *campesinos*, sono ridistribuiti equamente e spesso coltivati in maniera cooperativa. Le terre intorno ad Atenco sono di questo tipo.

Stato di Mexico - Usiamo questa definizione per distinguerlo dalla Repubblica Federale del Messico, composta appunto di vari stati tra cui uno omonimo a quello generale. Dunque quando scriviamo *Mexico* intendiamo lo stato particolare, quello di Atenco, quando poniamo *Messico* intendiamo la repubblica nel suo complesso.

PRI - Partito Rivoluzionario Istituzionale, ovvero il raggruppamento che ha dominato la scena politica messicana per 70 anni, senza concorrenza. Una sorta di dittatura burocratica con elezioni interne che determinavano il cambio alla presidenza. Tendenzialmente nazionalista, con ammiccamenti più a destra che a sinistra, è noto per spalleggiare e finanziare paramilitari, narcotrafficanti e poliziotti corrotti. Molto radicato nel paese in complesso sistema di cooperative, sindacati e aziende parastatali. I membri del PRI sono detti "priisti".

PAN - Partito d'Azione Nazionale, la destra neoliberista e ultracattolica. La nuova soluzione del capitale globale operante in Messico all'incancrenirsi del PRI. All'interno presente una forte corrente dell'estrema destra detta Yunque, una lobby di imprenditori fascisti che determinano molte scelte politiche nel paese. Essenzialmente la loro politica è: privatizzare per accaparrare. I membri del PAN sono detti "panisti".

PRD - Partito Rivoluzionario Democratico, nato da una costola di sinistra del PRI nell'89 rappresenta, a loro dire, la "governance" moderata e democratica possibile nel paese. Al suo interno confluiscono anche molte organizzazioni proletarie e contadine della sinistra tradizionale, ma anche gruppi paramilitari contro-insurrezionali operanti per lo più in Chiapas a danno degli zapatisti ed in Guerrero, altro stato ad alta conflittualità. I membri del PRD sono detti "perredisti" o "amarillos" in riferimento al colore del partito che è il giallo.

Vincente Fox - Presidente della Repubblica messicana del partito del PAN, primo presidente di un nuovo partito dopo 70 anni della "monodemocrazia" del PRI. Ex presidente della Coca-Cola Messico si è distinto per una sfrenata politica neoliberista e per il servilismo ai "dictat" USA. Responsabile, fra tante altre disgrazie, della repressione d'Atenco e dell'invio di truppe federali a Oaxaca per reprimere la APPO.

Felipe Calderon – Presidente del Messico del sessennio 2006-2012, panista, giunto al potere con un frode elettorale e caratterizzato per una decisa politica di "sicurezza" interna: aumentati gli effettivi dell'esercito e della polizia, aumentato

del 110% il salario di quest'ultimi, militarizzato il paese con la scusa della lotta al narcotraffico, incrementando così spropositatamente il numero di abusi, violazioni, e con il saldo di decine di migliaia di morti ammazzati. Inoltre ha rilanciato il suo impegno nel compimento del Plan Puebla Panama (PPP).

Granaderos / PFP - Corpi di polizia antisommossa, noti per gli abusi perpetrati in Atenco (e da parte della PFP anche a Oaxaca). I granaderos sono agenti statali antisommossa, la "celere", dello Stato di Mexico, mentre la Polizia Federale Preventiva è agli ordini della Repubblica Federale ed è un corpo d'intervento speciale militarizzato e usato in sommosse particolarmente "problematiche".

Plan Puebla Panama (PPP) - El Plan Puebla Panama è una proposta di otto paesi mesoamericani per fortificare l'integrazione regionale e promuovere progetti di sviluppo economico. In realtà si tratta di una serie devastante di strutture logistiche (strade, dighe, aeroporti, etc.) atte a favorire lo spostamento di merci e lo sfruttamento di manodopera a basso costo da parte delle multinazionali e lo sfruttamento delle risorse energetiche da parte degli USA. Per confondere le acque di fronte alle reazioni di protesta dei movimenti sociali, il PPP è stato ribattezzato Plan Mesoamerica, senza cambiare la sua essenza coloniale.



P ROLOGO DI ATENCO

16 APRILE 2006
AGUA CALIENTE, GUERRERO



Due settimane prima dell'aggressione poliziesca a San Salvador de Atenco e a Texcoco, L'Altra Campagna, nel suo itinerario per il Messico, ha fatto tappa a Agua Caliente, nello stato di Guerrero, luogo del conflitto relazionato all'imposizione del progetto della centrale idroelettrica della Parota. Là, per la prima volta, si sono sanciti accordi chiari tra alcuni membri dell'Altra

Campagna, in questo caso l'EZLN e il Consiglio degli Ejidos e delle Comunità in opposizione a la diga la Parota (CECOP). Questi accordi, anche se indirettamente, avranno un'influenza importante nello sviluppo degli eventi dopo l'attacco contro il popolo di Atenco.

La costruzione della diga La Parota sgombererà 25.000 abitanti di cinque municipi nello stato di Guerrero; inonderà 17.300 ettari; distruggerà 24 villaggi ejidali, annienterà specie animali e di piante endemiche ed uniche del Rio Papagayo; prosciugherà le fonti sotterranee dell'acqua causando l'assenza del liquido nella regione della Puerta de Acapulco. La desertificazione conseguente dell'area di bassa corrente della diga allontanerà altri 50.000 abitanti rurali e la sua riserva, 10 volte più grande della Puerta de Acapulco, produrrà gas greenhouse, contaminando l'agricoltura dell'area in generale. Posta nell'area del Messico più propensa a terremoti, la diga costituirà un elemento in più di incertezza e pericolo.

Non offrirà benefici reali alle persone trasferite per il progetto della diga, e né per il popolo messicano in generale. Gli unici beneficiari, il gran capitale: gli albergatori della costa, l'industria turistica, che vuole espandersi da Acapulco a tutta la costa di Guerrero, e le imprese multimilionarie che guadagneranno con i contratti per costruire concretamente quello che perfino la Banca Mondiale ha definito un'impresa inutile. Alla testa della lista dei multimilionari, che sono coloro che appropitteranno della morte e della povertà generata dalla diga, si trova

l'Impresa di costruzioni IDEAL, membra del gruppo CARSO, proprietà di Carlos Slim Helù, recentemente piazzatosi al primo posto tra gli uomini più ricchi del mondo. Slim espanse la sua fortuna durante le riforme privatizzatrici di Carlos Salinas, che convertirono il monopolio pubblico delle telecomunicazioni in una proprietà privata di Slim, generando così in Messico le tariffe telefoniche più care dell'emisfero occidentale.

Le buone notizie non finiscono qui, IDEAL e altri investitori privati saranno i padroni della diga e dell'elettricità che produrrà nei prossimi 40 anni, tempo di



vita utile per questo progetto idroelettrico. Al termine di questo periodo la diga della Parota sarà consegnata al dominio pubblico. In questo contesto di voracità capitalista e brutalità governativa, si è riunito il CECOP con il Fronte dei Popoli in Difesa della Terra (FPDT) di Atenco. La difesa del territorio, con la quale infine nel 2001 si respinse il progetto dell'Aeroporto di Città del Messico, è servito come esempio al CECOP che, anche se è una lotta violenta e con molte perdite, la possibilità di respingere la diga e mantenere l'uso collettivo della terra è reale. Entrambi i gruppi sono aderenti all'Altra Campagna e rappresentano due dei conflitti più

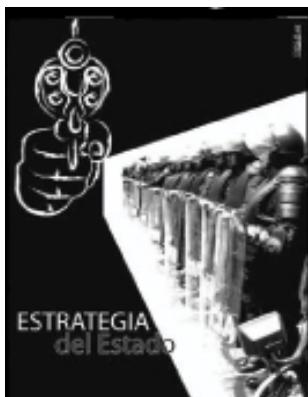
"caldi" del paese, dove la tensione è cresciuta a un punto tale che bisogna fare qualcosa.

"Avevmo una paura terribile quando decidemmo di prendere i machete, avevamo paura e vogliamo adesso unire la nostra paura con la paura che hanno altri compagni. Vogliamo trasformare quello che abbiamo vicino, vogliamo cambiare la nostra nazione, attraverso l'unità, questa è la nostra parola di sempre, stiamo uniti e siamo coerenti perchè ci sono successe cose molto importanti. Sommiamo altri matti in questa follia, così come quelli di Atenco, approfittiamo di questa tregua per consolidare le nostre forze, e quando visitiamo altri popoli, uniamoci con loro. Dobbiamo prendere iniziativa e apprendere da ogni lotta...". Messaggio del FPDT alla riunione preparatoria delle organizzazioni politiche di sinistra, 6 agosto del 2005, Comunità di San Rafael.

Cioè, quello che è successo ad Atenco il 3 e il 4 maggio sarebbe potuto avvenire ad Agua Caliente. Il Subcomandante Marcos fece tutto meno che prevedere che proprio così si sarebbero avvicendati i fatti, in un discorso del 16 aprile del medesimo anno. Vincente Fox aveva dichiarato poco prima che la Parota era la priorità assoluta per la strategia energetica del paese. Parlando agli oppositori della diga, Marcos rispose direttamente: "Solo potrà farsi con una guerra nel sud-

est messicano." disse. "Se l'esercito attacca le vostre comunità, dovrà attaccare anche a noi, perchè la considereremo come una aggressione all'EZLN".

Con queste parole l'Altra Campagna incominciò a uscire dalla prima fase di conoscenza, di discorsi, di conversazione tra le persone dal basso. All'improvviso l'accordo per cui "se toccano uno, toccano tutti" non sembrava più una retorica di solidarietà con conseguenze lontane. In Guerrero, per la prima volta l'EZLN ha fatto un accordo chiaro con un'altra lotta, riconoscendola come propria. Dunque si definì rapidamente una relazione chiara di casualità, un'azione che ora teneva predeterminate le proprie conseguenze, cioè che l'EZLN avrebbe risposto militarmente a una aggressione alle comunità della Parota. D'un tratto il tono dell'Altra Campagna suonò meno discorsivo e più reale.



Una catena di causa ed effetto cominciò a rivelarsi al posto delle richieste: se il governo federale panista di Fox, insieme col governo statale perredista di Zeferino, avesse mandato la forza pubblica a sgomberare i territori della Parota, l'EZLN si sarebbe sollevata in Chiapas, provocando a sua volta una sollevazione nazionale.

Non è quello che è successo, chiaro. Piuttosto che una previsione, il discorso di Marcos a Agua Caliente era più che altro un prologo a quello che sarebbe successo dopo le aggressioni poliziesche il 3 e 4 maggio nello stato di Mexico. Si crearono le fondamenta di solidarietà e accordo che avrebbero alimentato la resistenza alla violenza del governo, e

avrebbero causato la sua diffusione finendo con una protesta nazionale. Il discorso, che unificò il destino della Parota tra il CECOP e l'EZLN, finì per unificare - adesso ce ne rendiamo conto - la stessa Altra Campagna, già con i suoi legami più ovvi tra il FPDT e l'EZLN, ora si anche tra tutti quelli del paese e del pianeta che manifestarono appoggio, definendo i termini attraverso cui è possibile articolare un piano nazionale di lotta.

E senza dimenticarci del legame che ci unisce al CECOP che resta uno dei punti caldi del paese, che fino a questo momento e fino a un certo punto rimane protetto dalla solidarietà con Atenco, la capacità di convocazione dell'Altra Campagna è comprovata. Mandare truppe alla Parota, in questo momento sarebbe buttare benzina sul fuoco, provocando una sollevazione ancora più grande, e questa volta in uno degli stati più conflittuali del paese, dove risiedono una serie di gruppi guerriglieri come l'EPR e l'ERPI, senza



menzionare la polizia comunitaria¹ uno dei progetti di autonomia più grandi e sviluppati del Messico. Neanche vogliamo affermare che la questione è risolta. La violenza continua. Già ci sono 4 morti nel caso della Parota. Piuttosto quello che vogliamo dire è che le carte ora stanno scoperte, e più o meno sappiamo quello che ognuno tiene in mano. Tutti siamo Atenco, tutti siamo la Parota. Siamo noi.

E AL PRINCIPIO FU

Il 1994 fu un anno significativo per la storia del Messico. L'allora presidente Carlos Salinas de Gortari firmò il Trattato del Libero Commercio con gli USA e il Canada (TLCAN). Questa politica neoliberista, applicata in modo antidemocratico, era strutturalmente basata sul soprassfruttamento della forza lavoro e delle risorse naturali in cambio di salari da fame. Favoriva solo un gruppo ristretto di persone a livello globale mentre affliggeva la vita di migliaia di persone, tutte quelle che lavorano e producono quanto c'è in giro nei mercati.

Le reazioni contro tali politiche cominciarono a sorgere in ogni parte del mondo. In Messico l'insurrezione dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) è una prima battaglia contro il TLCAN e una denuncia per le condizioni di miseria e abbandono in cui, fino allora, erano mantenute le comunità indigene. Ancora oggi trattati e organizzazioni come l'Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA) e la Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) continuano ad essere motivo di malcontento, di discussione e di organizzazione di diversi settori della società civile alla ricerca di alternative che offrano un autentico benessere alla gente che col suo lavoro quotidiano dà vita e sostiene il reale sviluppo dei vari paesi di tutto il mondo.

A riguardo i problemi sono ogni volta più. Non si tratta solo di accettare o negare i modelli politici-economici imposti, ma si tratta di far valere la libera autodeterminazione dei popoli e preservare il diritto all'autonomia ed all'autogestione. Di fronte a questa lotta organizzata e quotidiana, lo scomposto desiderio dei governi di instaurare tali politiche neoliberiste è giunto a livelli dittatoriali, creando e modificando leggi che beneficiano solo le grandi multinazionali, le quali aprono bottega in qualsiasi posto, che sfruttano il lavoro della gente in maniera irrazionale e saccheggiano le risorse naturali delle nazioni degradando così l'ambiente e generando in questo modo lo squilibrio economico per i produttori, i piccoli commercianti e la società in generale: colpiscono direttamente la vita e le relazioni interpersonali.

¹ Guardia popolare indigena della regione di Guerrero, gestita dalle assemblee di una cinquantina di comunità locali. (Ndt)

Niente è per caso. I fatti avvenuti negli ultimi mesi mostrano chiaramente la crisi economica, politica e sociale che attraversa oggi il paese. Da un lato un crescente numero di persone si organizza per costruire una alternativa ai modelli capitalistici e dall'altro i detentori del potere che fanno un uso eccessivo della forza e violano ogni legge e diritti tentando di mantenersi in piedi. A dimostrazione di questo abbiamo le recenti azioni repressive alla fabbrica siderurgica di Lazaro Cardenas in Michoacan² e a San Salvador Atenco³.

Il 3 maggio scorso la polizia municipale dello stato del Mexico impedì ai fiorai di Texcoco di installarsi nel mercato per vendere i propri prodotti, argomentando che avrebbero posto una centrale di polizia in quel luogo (argomento che fu usato per coprire l'imminente costruzione di un ipermercato WalMart). Davanti alla minaccia della forza "pubblica" i/le compagni/e fiorai/e sono andati a chiedere appoggio ai compagni dell'Altra Campagna. I/le compagni/e di Atenco solidarizzarono rapidamente e andarono ad appoggiare le compagne fioraie. In primo luogo, per dimostrare nella pratica la lealtà; secondo, per dirgli che siamo svariate le persone come loro; e terzo, che essere compagni è qualcosa di più grande che si organizza dal basso, oltre che condividere lo sfruttamento, l'espropriazione e il disprezzo in cui ci tengono i potenti.

Questo sfruttamento, questa espropriazione, questo disprezzo, lo subiamo noi, la maggior parte della popolazione umana e non umana che calpesta questo pianeta. Siamo quelli/e che servono le loro tavole e lavano le loro auto; quelli/e che gli accudiscono casa e gli fanno da mangiare; siamo quelli/e che lavorano nelle loro fabbriche e che sfruttano; noi, quelli/e che coltivano le loro terre, obbligandoci a inquinare. Siamo quelli/e che facciamo le loro case e i loro mercati, quelli/e che dentro questi consumano senza rendersi conto di quanto ci nascondono. Adesso, infine, siamo anche schiavi di un'unica mentalità: la loro mentalità, quella del denaro. La vita già non è più nostra, ora la si vende in bottiglia da un litro al Wal Mart, come fosse un prodotto.

Tuttavia la nostra storia segue un altro calendario, non finisce quando smette di essere in TV. La storia di quelli e di quelle dal basso è la storia di tutti/e noi che lavoriamo perchè loro si divertano, accumulino, distruggano, affinché loro tengano tutto e noi, che produciamo il mondo, non teniamo un cazzo. Così questa storia di spoliazione non cominciò il 3 maggio scorso, ma iniziò con altre lotte di molto tempo fa. E soprattutto nella zona di Atenco, dove si mantiene ancora l'organizzazione comunitaria di convivenza collettiva, nelle festività e nei momenti rilevanti della vita e della morte nel villaggio.

² 2 morti e 60 feriti nel tentativo di soffocare uno sciopero. (Ndt)

³ Il testo, scritto nel maggio del 2006, non prende in questione i successivi fatti di Oaxaca, la grande resistenza che vi fu, i 27 compagni ammazzati dal governo, l'occupazione militare e le centinaia d'arresti che vi ebbero. (Ndt)

Queste terre furono consegnate ottanta anni fa ai contadini (dopo la Rivoluzione). Atenco è da allora un territorio dedicato alla coltivazione di fagioli, fave, mais, patate, carciofi e piante medicinali. Il 22 ottobre dell'anno 2001 il governo decretò un'espropriazione di gran parte delle terre del popolo di San Salvador Atenco e parte di Texcoco. Il governo di Fox tentò prima, per mezzo dell'esproprio e delle menzogne, pagare la miseria di 7 pesos al metro quadrato, in cambio dei terreni. Di fronte al diniego dei/le compagni/e il governo allora provò con la forza e la repressione. Ancora una volta usarono la violenza per vincere la dignità di un popolo.

I capitalisti ci mostrarono il disprezzo in cui ci tengono e il messaggio che portano: *conquistarci e privarci di tutto quello che ci appartiene, con la idea che cercheranno di essere i padroni di tutto il pianeta.*

NOI, cioè tutti/e quelli/e che disobbediscono a questa macchina di morte e che credono nella parola e nell'accordo come forma di intendersi per camminare e resistere, vogliamo difendere la nostra storia e il nostro futuro, **NOI** siamo ribelli. Siamo ribelli che lottiamo per farla finita con lo sfruttamento, la spoliazione, il disprezzo e la repressione che il capitalismo e i capitalisti nascondono dietro il mercato, la televisione e la pubblicità, dietro le sue false elezioni dove i presidenti si scelgono come si sceglie il deodorante o lo shampoo "preferito". Siamo i/le ribelli che sono stati attaccati per difendere la terra e il diritto al lavoro che appartiene al popolo di Atenco e alle compagne fioraie di Texcoco. I/le ribelli attaccati/e dall'invasione poliziesca pianificata dalla classe politica dello Stato e dalla classe corporativa imprenditrice del Messico e del mondo, nel municipio autonomo di San Salvador Atenco.

Tutti questi atti di brutale repressione furono pianificati da quegli stessi che firmarono il Patto di Chapultepec⁴, tutte queste persone che formano parte della classe politica e corporativa del nostro paese e che vendono la nostra terra e la nostra forza lavoro al miglior offerente nel mercato globale. Facciamo responsabile tutta questa gente e tutte le istituzioni che rappresentano di quanto accaduto e gli mandiamo un messaggio: **ADESSO NO! ADESSO BASTA! STIAMO ARRIVANDO!**

⁴ Accordo siglato nella tenuta presidenziale de Los Pinos, fra ampi settori della società imprenditoriale, sportiva e industriale del Messico con le Istituzioni. Il Patto prevede: 1. Stato di Diritto e Sicurezza Pubblica 2. Sviluppo con Giustizia, Crescita Economica e Occupazione 3. Formazione e Sviluppo del Capitale Umano e Sociale 4. Sviluppo del Capitale Fisico 5. Riforma dell'Amministrazione Pubblica.

CRONACA DEI FATTI DI ATENCO



ANTEFATTI

Nel 2001, primo anno di governo di Vicente Fox, si annuncia l'esproprio delle terre dei municipi e dei villaggi ad est dello stato del Mexico, offrendo agli abitanti di un indennizzo di 5 pesos per metro quadro. Il motivo dell'esproprio risiedeva nella costruzione del nuovo aeroporto di Città del Messico. Queste comunità iniziarono un processo di lotta locale e resistenza politica impugnando nel novembre 2001 un ricorso legale, con il quale riuscirono a porre freno alla costruzione dell'aeroporto.

Nel febbraio del 2006 si installa un tavolo di trattativa tra i *campesinos* del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra (FPDT) e le autorità della Segreteria del Governo Statale e la Procura di Giustizia. In questa trattativa si discutono e si tentano di risolvere le problematiche delle comunità ed infine si concerta una data di incontro con tutte le parti per il 6 aprile. Dopo 4 ore di attesa le autorità convocate non appaiono, in cambio i dintorni si riempiono di poliziotti. Quattro giorni dopo, i



contadini della regione della montagna di Texcoco si trovano 100 agenti municipali e 20 funzionari del comune che gli impediscono di piazzarsi nei propri posti del mercato e per questo si ritirano da lì. Giovedì 20 aprile, durante un'altra operazione, arrivano 1000 *granaderos*⁵ provenienti da diversi posti dello stato, con 150 elementi della polizia municipale e 50 funzionari che prendono d'assalto le donne, gli uomini e gli anziani che si trovavano al Mercato Belisario Dominguez.



Nonostante la trattativa, il governo foxista mostra che il suo interesse non necessariamente si concentra nel risolvere le problematiche, neanche rispetto della costruzione di un nuovo aeroporto, e ancor meno si concentra a migliorare le condizioni di vita dei villaggi. L'obbiettivo è concretizzare un megaprogetto commerciale in questa zona, e ciò viene rinforzato dalla dichiarazione del suo possibile successore⁶), candidato del PAN, nel marzo 2006: "Sono gli esperti e non i machete che determineranno la costruzione dell'aeroporto".



CONTESTO

Da molte generazioni in ogni stagione del raccolto i fiorai dei villaggi della valle di Texcoco scendono al capoluogo municipale per piazzarsi nelle strade del centro storico al lato del mercato Belisario Dominguez, in Piazza Fray Pedro de Gante. Questa tradizione finisce quando il governo municipale, Higinio Martinez Miranda, affiliato al PRD, inizia un programma di riassetto urbano per facilitare la costruzione della multinazionale Wal Mart. Il mese successivo i fiorai e il loro leader Rodolfo Cuellar, durante le trattative con Nazario Guitierrez, attuale governatore di Texcoco, ottengono in un accordo di poter mantenere la tradizione: gli si permette la vendita dei fiori in questa stagione dell'anno in cui praticamente si recupera il

minimo per continuare a coltivare i successivi mesi.

⁵ Polizia antisommossa statale, vedi Glossario. (Ndt)

⁶ Felipe Calderon, attuale presidente del Messico. (Ndt)

REPRESSIONE

Mercoledì 3 maggio

Alle 7:00 del 3 maggio i fiorai cominciano a montare le bancarelle davanti a membri del FPDT che erano stati invitati come testimoni ma vengono attaccati dalla polizia municipale che, sotto gli ordini di Nazario Guitierrez, pretende sgomberarli rompendo gli accordi stabiliti. Di fronte all'aggressione i contadini si difendono con i propri machete e rimangono feriti sia alcuni civili che alcuni poliziotti, mentre arrestano vari *campesinos*. Alcuni momenti dopo questo primo scontro, un gruppo di 50 fiorai, trincerati in una casa, viene accerchiato da 400 poliziotti municipali di Texcoco. Nel frattempo, circa 200 popolani bloccano la strada Texcoco-Lecheria, all'altezza del km 26 nel villaggio di Acuezcomac, dove vengono sgomberati da agenti municipali e statali, inviati dal governo priista di Enrique Peña Nieto, e da elementi della Polizia Federale Preventiva. In questi nuovi incidenti i locali sequestrano 6 poliziotti, che vengono trasferiti al centro della località. Dopo questa azione, un commando della polizia si cala da un elicottero sulla casa in cui si trovavano trincerati i fiorai, arrestando tra gli altri Ignacio Del Valle leader del FPDT e il leader dei contadini Rodolfo Cuellar. In questo nuovo scontro muore Javier Cortes Santiago, di 14 anni, per l'impatto di un proiettile calibro 38 detonato da uno dei poliziotti statali. Il fatto, senza spiegarlo chiaramente, fu usato come pretesto da televisioni e governo per giustificare anche gli atti repressivi precedenti a ciò, dando la colpa della morte del giovane ai contadini fiorai e ai membri del FPDT.

Circa alle 18:00, in piazza delle Tre Culture di Tlatelolco (Città del Messico), il "Delegato Zero" annuncia che a partire delle 8:00 dell'indomani l'EZLN e le organizzazioni dell'Altra Campagna si dichiareranno in "Allerta Rossa", saranno cancellate le attività programmate dall'Altra Campagna e chiusi i Caracoles⁷ zapatisti. Dopo il discorso cominciano le prime mobilitazioni; vari gruppi e civili si spostano all'Università di Chapingo per organizzare azioni solidali e altri si presentano in appoggio alla gente di Atenco che comincia ad essere circondata da polizia municipale, statale e federale. Un terzo gruppo marcia verso la Segreteria del Governo per reclamare la liberazione della gente detenuta e lo stop totale alla repressione. In questa stessa notte, i sei poliziotti che erano stati trattenuti sono riconsegnati davanti a osservatori di diritti umani (i mass-media e il governo manterranno all'oscuro questa informazione).

Giovedì 4 maggio

Alle 6:30 di giovedì 4, la polizia entra a San Salvador de Atenco da Zapotlan e da Lecheria. Dopo due ore di resistenza il centro di Atenco viene occupato con tattiche militari, chiudendo il cerchio attorno alla comunità e inseguendo la gente,

⁷ Zone autonome del Chiapas, centri dell'autogoverno installati dall'EZLN. (Ndt)

con l'aiuto di dieci elicotteri che sorvolano a bassa quota il luogo del conflitto, arrestando e colpendo brutalmente gli integranti del FPDT, gli aderenti all'Altra Campagna e la popolazione civile accorsa in loro appoggio.

Alle 8:00 si dichiara l'allerta rossa e la chiusura dei Caracoles zapatisti e cominciano ad operare la scala di comando supremo che sostituirà, in caso di arresto o morte, il Subcomandante Insurgente Marcos, che al momento gira il paese come "Delegato Zero della Commissione Sesta" diffondendo la parola dell'Altra Campagna. Si riportano chiusure nei viali importanti del DF⁸, blocchi stradali in vari stati del paese e iniziano le azioni d'appoggio in altre città del mondo che grazie al lavoro coordinato dei media indipendenti si informano sullo stato delle condizioni in cui versano quelli/e di Atenco.

Venerdì 5 maggio

Le operazioni militari e di polizia continuano fino al venerdì 5, giorno in cui, nonostante la paura di una maggiore repressione, uno spezzone di circa 1.000 persone, tra le quali il "Delegato Zero", scende in strada pacificamente marciando dall'Università di Chapingo al centro di Atenco (che alcune ore prima era già stato abbandonato dalle forze repressive dello stato). Lungo il corteo si somma via via sempre più gente fino ad arrivare a una cifra stimata entro le 7.000 e le 10.000 persone che nella piazza centrale, all'entrata dell'Auditorium Emiliano Zapata, ascoltano le testimonianze dei rappresentanti del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra, delle donne e degli uomini di Atenco che esprimono il proprio dolore per quanto avvenuto.

In un collegamento telefonico, America Del Valle⁹ ringrazia la gente per la solidarietà e rivendica la lotta. Il Delegato Zero sfida le catene televisive Televisa e Tv Azteca a riprendere le cartucce di proiettili ad espansione usate dalla polizia statale e invita a mostrarle come prova delle menzogne che continuano a spacciare i distinti governi, locale e federale. Inoltre, pone come condizione per accettare le interviste che gli propongono che queste siano trasmesse senza tagli né riedizioni nei telegiornali. Infine, convoca l'assemblea per il giorno successivo, sabato 6, per concordare le azioni a seguire e comunica la sua presenza indeterminata nel DF fino alla risoluzione del problema.

SALDO

Questi fatti mostrano ancora una volta lo stato di terrore che hanno impiantato i vari governi del paese in tutto il territorio nazionale e quanto è stato promosso dall'inizio del sessennio presidenziale dall'estrema destra del Yunque¹⁰, aggrupata nel PAN.

⁸ DF sta per Distretto Federale, nome dell'area ufficiale di Città del Messico. (Ndt)

⁹ Figlia del detenuto leader del FPDT, rimasta in clandestinità fino al 15 luglio 2010. (Ndt)

¹⁰ Vedi Glossario. (Ndt)

Questa volta il saldo è stato di 33 persone scomparse¹¹, 218 arrestat* che sono stat* trasferit* al penitenziario di La Palma e di Santiaguito di Almoloya, tutt* brutalmente picchiat* durante l'arresto, il trasporto e infine anche dentro il carcere; alcuni con fratture multiple, altri che sono stati ricoverati per le ferite dei proiettili o per le gravi lesioni a causa dei colpi dei manganelli o dei candelotti dei gas lacrimogeni che sono stati sparati direttamente addosso. Cinque persone straniere, due donne di origine spagnola, una della Germania, un uomo cileno e la regista di documentari Valentina Palma, anche lei cilena, furono deportate illegalmente.

Delle donne detenute si conferma la violazione sessuale per 30 di loro, molte patiscono lesioni gravi e ferite infette, decine di case sono state invase durante l'occupazione militare, altre incendiate intenzionalmente dagli stessi poliziotti che hanno aggredito con colpi e insulti gli abitanti di San Salvador Atenco, donne, bambini e adulti.

Allo stesso modo inizia una serie di attacchi sistematici ai media indipendenti: persecuzione, caduta di pagine web e telefoni intercettati.

In un primo intento di screditare i contadini e la gente a favore della loro lotta contro la guerra strategica iniziata dal governo, prende vita una campagna di linciamento mediatico attraverso le emittenti televisive e radiofoniche al servizio dello Stato, senza mai menzionare le vere cause del conflitto. Le dichiarazioni fatte dal segretario del Governo Carlos Abascal, il governatore municipale di Texcoco (PRD), e del governatore dello Stato di Mexico, Peña Nieto (PRI), cercano di giustificare le azioni intraprese. Negano contraddittoriamente le violazioni e l'uso delle armi da fuoco, così come la violenza estrema esercitata dalle polizie delle diverse corporazioni del paese.

MOBILITAZIONI

Le manifestazioni in Messico e all'estero iniziano ad esercitare una maggiore pressione affinché si chiariscano i fatti

UN POCO ALLA VOLTA VENGONO LIBERATE TUTTE LE PERSONE

- 17 vengono esonerate per mancanza di prove;
- 156 escono sotto cauzione dopo aver pagato \$14,000 l'uno;
- 16 vengono liberate nel corso dei tre anni successivi:
- 3 compagni rimangono rinchiusi in un carcere di massima sicurezza con condanne dai 67 ai 112
- 9 compagni rimangono rinchiusi nel carcere di Molino de Flores, Texcoco con condanne a 31 anni
- il 30 giugno 2010 la Suprema Corte della Nazione dichiara false le accuse contro i compagni: il 2 luglio, escono gli ultimi dodici detenuti.

¹¹ Successivamente ritrovate. (Ndt)

avvenuti ad Atenco, esigendo l'immediata scarcerazione dei/le prigionieri/e politici/che e reclamando giustizia per le violazioni fisiche e di diritto contro la cittadinanza.

Durante tutto il mese di maggio 2006 si portano a termine azioni civili e pacifiche contro quanto successo in Atenco, in ogni stato del Messico e nelle comunità messicane dell'*altro lato*, gli Stati Uniti. Queste azioni dimostrano che questo sentire anticapitalista e di sinistra e dal basso è un qualcosa per cui sta lottando molta gente unita da una medesima idea: costruire un'organizzazione politica che rispetti le autonomie e le differenze di ciascuno e che tenga la forza di farla finita col sistema. La gente dal basso ora non vuole restarsene in silenzio perchè tiene tutte le ragioni del mondo per dimostrare che quanto avviene è ingiusto. Che la gente che lotta per difendere quello che gli appartiene, la terra che lavora, le strade in cui camminano, le onde che comunicano... non deve essere repressa. E quello che è più importante, che se attaccano uno di noi in realtà è come se attaccassero tutti/e, perchè la libertà di tutti/e quelli/e che ancora stanno detenuti/e è anche la libertà di ognuno/a di noi.



Dal 3 maggio si sono accavallate ogni giorno numerose iniziative: sit-in, festival, presidi permanenti, momenti culturali pubblici, mobilitazioni, cortei, concentramenti, blocchi stradali, graffiti, striscioni, manifesti, stampe, banchetti informativi, volantinaggi, lettere di protesta e ripudio, occupazioni e proteste virtuali, azioni dislocate... E non solo ci sono state azioni in

Messico, dal resto del mondo c'hanno informato di 150 mobilitazioni. Da 64 città di 29 paesi si riportano manifestazioni, concentramenti, occupazioni e consegna di lettere di protesta a 48 consolati o ambasciate messicane, giornate informative in università e spazi pubblici, scritte e graffiti, distribuzione di volantini informativi, proiezioni di video, street-parade, concerti...

"Alle donne e agli uomini catturati e torturati, alle donne violentate e oltraggiate, agli anziani colpiti e anche ai bambini, testimoni silenziosi della terribile atrocità disincantata del potere, a tutti e tutte vogliamo fargli giungere la nostra parola che dice che la vostra lotta è la nostra lotta. Vogliamo anche dirvi che continueremo le nostre mobilitazioni fino a che tutti e tutte i/le detenuti/e siano liberati/e, si faccia giustizia e il danno sia riparato." Lettera dell'Incontro Europeo in Solidarietà con i Prigionieri di Atenco, La Garriga, Barcellona 27 maggio 2006.

Oltre l'occupazione delle ambasciate e dei consolati all'estero e delle manifestazioni a livello nazionale, dal momento che si è conosciuto il luogo dove sono state detenute le persone di Atenco, ha preso vita un presidio permanente all'entrata del penitenziario di Santiaguito, dove già dal giorno 10 maggio, fuori da ogni tempo legale, si dettano le sentenze di detenzione formale con accuse di delinquenza organizzata, attacco alle vie di comunicazione e sequestro equiparato¹².

Di fronte all'intensificarsi delle proteste a livello globale e la diffusione delle informazioni che già circolavano sopra i fatti e le azioni di appoggio solidale ai contadini del FPDT, tanto i mass-media quanto i vari governi si vedono obbligati ad aggiustare le proprie dichiarazioni lasciando allo scoperto la serie di piani orditi che sono stati eseguiti da tutti congiuntamente. Le organizzazioni civili continuano a organizzarsi per ottenere la liberazione di tutte e tutti e per farla finita con la repressione vissuta fino adesso.

SIAMO UNA SOLA VOCE

Testimonianze dei nostri prigionieri



I fatti avvenuti a Texcoco e ad Atenco i giorni 3 e 4 maggio hanno lasciato due cose in chiaro. Primo, che la classe politica ha optato per la violenza più brutale come forma di risposta alla lotta civile e pacifica del popolo. Secondo, che l'unità e la dignità di quelli dal basso continuerà a crescere nonostante e come conseguenza della morte, del sangue e delle violazioni perpetrate. Le testimonianze degli oltre 200 arrestati narrano in forma contundente la violenza irrazionale con la quale la classe politica, attraverso i corpi repressivi, ha deciso di affrontare un conflitto sociale nel quale gli aggrediti commisero il grave reato di difendere il proprio diritto a lavorare. Il messaggio fu chiaro: non c'è altro

Stato di Diritto che quello dettato dai detentori del potere e del denaro, e che non esiste delitto più grave che la solidarietà di quelli dal basso ed a sinistra che

¹² Sequestro ai fini di uno scambio di prigionieri. (Ndt)

hanno deciso di dire "basta!" alle arbitrarietà dettate dal potere. Così ci fa constatare Susana, studentessa di 32 anni, che con la sua testimonianza ci mostra l'atmosfera che si viveva dalle prime ore del 4 maggio.

"Dalla mattina... si udivano i rumori della polizia che veniva entrando. Noi studenti ci riunimmo e dicemmo che non volevamo capitanare niente, che solo eravamo lì in appoggio. Iniziò il conflitto con gas lacrimogeni, la gente già non teneva la forza di resistere, i granaderos avanzavano verso di noi, cosicché scappammo a una casa... La polizia irruppe con grida e insulti. Io sentivo che dicevano: "Puttane! Che stavate facendo con quelle fottute bombe molotov?!" io non potevo vedere, però udivo le altre compagne dell'università che gridavano che non le colpissero, poi udì tre spari, suppongo che acchiapparono più persone in questa casa".

All'alba circa 3.000 poliziotti attaccarono brutalmente a un gruppo di poche decine di persone che stava resistendo nella piazza di San Salvador de Atenco. Non soddisfatti, si dedicarono a invadere e spianare case in maniera illegale e ad arrestare tutti quelli che capitavano di fronte: studenti, giornalisti, donne, bambini, anziani, difensori dei diritti umani, gente che passava o andava a lavoro.

Così racconta Jose, abitante di 62 anni: "A casa mia entrarono come 30 granaderos... mi cominciarono a colpire ovunque, mi dicevano "adesso sì che sei fottuto". Mia moglie e mio figlio sentirono quello che stava succedendo e vennero a dirgli che non mi colpissero, con quale diritto entravano nella nostra casa, però arrestarono anche loro e là stesso li colpirono a entrambi.



Ci trascinarono fuori di casa e mi separarono dalla mia famiglia, mi portarono a un terreno abbandonato e continuarono a colpirmi con i loro manganelli sulla testa, in faccia, nel petto, ai testicoli, me le davano con tutto e neanche sapevo quanti erano. Poi mi sollevarono in un furgone, mi lanciarono sul fondo e un poliziotto mi schiacciava la testa con un anfibio per non farmi muovere... Giungemmo al penitenziario, mi fecero scendere dal furgone a calci, una persona che stava lì, credo che era un'infermiera, gli disse: "Questo è meglio che non lo mettete dentro, va a finire che ci muore, portatelo direttamente all'ospedale" mi misero dentro un'ambulanza e mi levarono la roba insanguinata che portavo". L'ordine era chiaro chiaro: "fottersi tutti".

Il timore che quelli di sopra provano quando gli sguardi dal basso si uniscono, manca di ogni etica; arrestano uno studente come una casalinga; allo stesso modo violentano una donna e feriscono un anziano nella sua casa, o danno una manganellata a un cane o colpiscono brutalmente un bambino o a due, tre. Tutti, sono "figli di puttana".

"Colpirono al ragazzino di 14 anni che stava cercando di cambiarsi la camicia perchè era impregnata di gas lacrimogeno, lo colpirono ovunque finché non lo lasciarono sanguinante" (Lorena, studentessa di 22 anni).

"Gli gridavo che per favore non passassero, che c'erano i bambini, gli chiesi che avessero pietà che solo c'erano alcuni bambini, che non avevano fatto nulla. Nonostante le mie suppliche i poliziotti entrarono nella stanza e i miei figli cominciarono a gridare e la polizia li vide, e gli puntarono addosso le armi..." (Mariana, casalinga, 32 anni).

"Ci attaccarono solo per il fatto di essere la famiglia di Nancho, non ci meritiamo questo perchè Nacho non è un delinquente... era un'orda di granaderos e quello che gli dicevo era, vabbè, che ci portino pure via a noi, però no ai miei figli... lo quando li ho visti già stavano puntando le armi dalla finestra. Come dice il governo che non portavano armi?! come no, c'avevano le armi, si portavano armi, con cui colpirono i miei figli... se li presero, alcuni dicono che erano già svenuti..." (Madre di famiglia, 60 anni).

La brutalità contro i bambini ebbe come conseguenza estrema la morte di Francisco Javier Cortes Santiago, di 14 anni d'età. Il fatto, ratificato dal procuratore generale di Giustizia dello stato del Mexico Abel Villacaña (quotidiano La Jornada, 6 maggio 2006), fu raccontato da uno dei poliziotti statali intervistati dal Centro



dei Diritti Umani Miguel Agustin Pro Juarez: "fu un nostro collega che gli sparò, direttamente, dato che il bambino stava scoprendo dove si era nascosto un agente statale; e trasse l'arma e gli sparò. Fu un colpo di calibro 38 speciale".

Le violazioni ai diritti umani dei compagni detenuti non smisero con la cattura. Durante il tragitto fino al penitenziario, che durò quasi 5 ore, i corpi ammassati nel camion continuarono a essere oggetto di burla, colpi e minacce. In questo arco di tempo la violenza ricadde principalmente sulle donne. La grandezza dell'oltraggio contro di loro è impressionante: Juan de Dios Hernandez Monge, rappresentante legale delle compagne, segnalò che "almeno 30 delle 47 detenute vivono il problema di essere state violentate, penetrate da un pene, con dita o altri oggetti".

All'entrata del penitenziario, continuarono le vessazioni. In flagrante violazione del "Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici" e della "Convenzione Americana dei Diritti Umani", i detenuti furono colpiti e torturati, gli si negò il legittimo diritto alla propria difesa e molti di loro furono irraggiungibili. Fernando, un contadino di 24 anni racconta il modo in cui entrò nel penitenziario: "Ci fecero scendere dal camion e entrando al reclusorio continuarono a colpirci; noi pensavamo che ora qui non ci avrebbero fatto nulla, però all'entrata ci fecero passare per una fila di poliziotti che presero a colpirci, ci davano dentro con i manganelli".

Come se tutti questi precedenti fossero poco, pure il processo legale fu pieno di irregolarità. "Quando mi chiamarono a dichiarare la mia versione con il Giudice, che non conobbi, mi dissero che mi accusavano di attacco alla vie generali, di sequestro equiparato e delinquenza organizzata. Mi assegnarono un avvocato d'ufficio che praticamente non assistette alla mia deposizione. Il personale del tribunale che accolse la mia dichiarazione mi disse che se dichiaravo o no, era lo stesso". (Fernando, 24 anni, contadino).

"Dato che mio marito non era d'accordo con la dichiarazione che gli lessero nel tribunale, gli dissi che lo correggessero, è avvocato e sa più di me, però dato che era la terza volta che chiedevo che scrivessero esattamente quello che lui diceva, allora non gli vollero correggere l'atto e gli dissero dunque che se ne rimanesse senza firmare e gli sarebbe andata ancora peggio". (Lupita, 57 anni, moglie di un detenuto).

Le costanti violazioni che ricevettero i compagni detenuti ad Atenco, dalla cattura fino al processo penale, mostra che l'esercizio della violenza e le arbitrarieità perpetrate contro di loro sono ben lungi da essere eccessi commessi da alcuni elementi della polizia. Sono la forma attraverso cui il potere e la classe politica, per mezzo degli apparati repressivi, hanno deciso di affrontare la miseria, lo sfruttamento e la discriminazione in cui vive la maggior parte del popolo del Messico. Tuttavia, la dignità di quelli dal basso, lontani dal chinare lo sguardo sotto i colpi o dall'abbassare la fronte temendo altre rappresaglie, ha alzato la voce. Nelle strade, i cortei, gli scioperi ed i blocchi realizzati a livello nazionale,

hanno annunciato il patto di non fermare la lotta fino al raggiungimento della scarcerazione di tutti i prigionieri.

Nel penitenziario le detenute dettero un esempio di dignità, iniziando uno sciopero della fame dalle prime ore della detenzione. La loro voce, la voce di tutti i prigionieri e di tutti i partecipanti all'Altra Campagna fu pienamente sintetizzata dalla compagna Mariana quando pronunciò: "Anche se ci reprimono, non ci azzittiamo; qui continuiamo a lottare, stiamo in sciopero della fame e non ce ne restiamo zitte, non smettiamo di combattere. Ringraziamo quanti là fuori ci stanno appoggiando: siamo una sola voce!"



NOI DONNE NON SIAMO BOTTINO DI GUERRA

"Nessuna donna potrà essere colpita o maltrattata fisicamente né da un familiare, né da un estraneo. I reati di tentata violenza saranno puniti severamente", Ottavo punto della Legge Rivoluzionaria delle Donne dell'EZLN

Il 25 novembre del 2005, Vicente Fox celebrò la "Giornata Internazionale dell'eliminazione della violenza contro le donne" a Los Pinos, nella sua residenza. Lì, davanti ai suoi invitati e a tutte le telecamere che registravano la recita, disse che il Messico è un paese maschilista (mesi dopo lo confermò parlando delle "lavatrici a due zampe") e che il governo, la società e le istituzioni dovevano comprometersi a sradicare la violenza contro le donne perchè questo supposeva un abuso di potere che ferisce e umilia chi lo subisce, generando paura e poi odio.

Nel maggio del 2006, 47 donne sono state catturate durante l'operazione militare di San Salvador Atenco. Arrestate con l'accusa di essere casalinghe, impiegate, commercianti o studentesse. Accusate di camminare in strada o di guardare un poliziotto, di fare la spesa o di proteggere qualcuno. Tutte loro sono state picchiate. Molte, 30 fra queste, hanno dichiarato di essere state violentate o vittime di torture sessuali.

Tanto le commissioni nazionali quanto le internazionali dei diritti umani, come il Centro de Derechos Humanos Miguel Agustín Pro A.C., hanno raccolto le testimonianze dirette delle donne prigioniere che danno fede alle aggressioni sessuali. La maggioranza delle accusatrici preferiscono mantenersi nell'anonimato per timore di altre violenze, però le straniere deportate, la cilena Valentina Palma, la tedesca Samantha Diezmar e le spagnole Cristina Valls e Maria Sastres hanno denunciato le aggressioni sessuali che hanno subito, così come le violenze di cui furono vittime le altre donne.

Quanto avvenuto risulterebbe irraccontabile, se non fosse per la parola degna di queste compagne aggredite. Dignità che quelli in alto non conoscono. Parola che nomina l'orrore vissuto affrontando l'indifferenza, l'oblio e l'impunità. In questo senso si presentano alcune testimonianze delle compagne che sono state catturate ad Atenco. Il dolore e l'indignazione che riflettono si convertono prima in

rabbia e poi in forza per lottare. Inoltre queste testimonianze non parlano di un caso isolato ma di una strategia di aggressione e tortura sessuale contro tutte le donne, quindi di una tattica contro-insurrezionale applicata con rigore.

"Fui detenuta in una casa privata a San Salvador Atenco, invasa dalla Polizia Federale Preventiva. Mi spogliarono di tutti i miei averi e dei soldi, mi obbligarono a piantarmi faccia al muro con le mani sulla nuca. Mi colpivano la testa con il manganello, mi alzarono di fronte a una telecamera e mi interrogarono sulla mia appartenenza politica, il mio indirizzo, il mio nome e il nome dei miei familiari...

Mi colpirono in ripetute occasioni, calci sui glutei e sulla schiena, mi provocarono una ferita di sei centimetri nella testa. Poi mi fecero camminare tra due file di poliziotti che scortavano l'autobus con cui ci avrebbero trasportato. Mi issarono a colpi sul pulman e dentro c'erano una gran quantità di persone ammanettate e con la testa coperta, impilati uno sopra l'altro. Mi collocarono in cima al mucchio e poi mi trascinarono verso il sedile posteriore. Un agente mise la sua mano dentro la mia blusa e lacerò il reggiseno, mise la sua mano dentro i pantaloni e li strappò. Stavo a testa bassa, col volto coperto. Abbassarono i miei pantaloni fino alle caviglie e sollevarono la maglietta sino alla testa; colpirono con forza i miei glutei gridandomi che mi avrebbero violentato ed ammazzato.

Un poliziotto mi gridò che le dicensi "vaquero" e colpì con più violenza i miei glutei, però adesso col manganello. Si fermò solo quando ascoltò quello che voleva. Mi penetrò con le dita la vagina e strinse con forza i miei seni, pizzicò con molta violenza i capezzoli, invitò un altro agente a fare lo stesso mentre continuavano a colpirmi. Dopo invitarono una terza persona che chiamarono "capo". Quest'ultimo mi penetrò con un oggetto. Mi minacciarono di violarmi con un coito. Mi misero all'altezza del pene di uno di loro e lo strofinò sui miei glutei mentre gli altri due lo incitavano a penetrarmi col suo pene, però non lo fecero. Mi colpirono i seni in ripetute occasioni e colpivano il mio stomaco mentre mi baciavano in bocca. Dato che facevo resistenza, le botte me le davano affinché aprissi la bocca e il poliziotto poteva ficcarci la lingua.

Viaggiai tutto il tragitto nuda sopra a due persone e sopra la mia schiena e la mia testa viaggiò un poliziotto seduto. Poco prima di arrivare al penitenziario mi permisero di vestirmi e fui fatta scendere dal pulman". (*Studentessa, impiegata, 27 anni. Accusa con cui fu detenuta: Attacco alle vie generali di comunicazione*).

"Il granadero mi strappò le collane con forza, mi fece voltare e un altro mi chinò, agganciandomi la testa e coprendola con un cappotto mentre altri granaderos mi prendevano a calci. Camminammo parecchio, giungemmo a un pick-up e mi lanciarono con violenza come un sacco di patate sopra gli altri che già stavano lì. Non caddi bene e mi manganellarono, mi sentivo soffocare perchè continuavano a metterci gente sopra, mettevano sopra molte persone che issavano e pesavano molto. Il pick-up partì, giungemmo a un pulman e nuovamente mi misero con la testa chinata per portarmi su. Mi gridavano, mi insultavano, mi premevano,

volevano che camminassi davanti a quelli che già stavano in cima però dato che non potevo farlo, due granaderos mi cominciarono a tirare per le trecce. Mi chiesero l'età e mi insultarono dicendo che già ero "fottutamente vecchia per mettermi in un puttanaio del genere", che mi avrebbero ammazzato come un cane, e mi minacciavano che mi avrebbero tagliato la testa. Me lo ripeterono molte volte, mi trascinarono per le trecce da davanti a tutta la gente fino alla porta di dietro dell'autobus. C'erano molti feriti e persone insanguinate che chiedevano che gli levassero le gente sopra, che si sentivano di morire". (*Commerciante indigena mazahua, 48 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione e sequestro equiparato*).



"Tirandomi i capelli e dandomi calci sulle gambe, nel percorso iniziarono a gridarmi: "cagna, ora t'ammazziamo!" (...) Vari granaderos dicevano che avrei pagato la morte dei loro colleghi. All'improvviso gridarono: "C'è una telecamera!" e mi inclinarono la testa e mi fecero camminare molto rapidamente, così che caddi varie volte e mi

colpivano a terra. A forza di colpi mi fecero salire sulla camionetta, (...) issarono un'altra donna e dissero che avrebbero pagato 'ste due cagne, che ci avrebbero messo un palo per di dietro, mi levarono le scarpe, i calzini e cominciarono ad abbassarmi i pantaloni. Giunse un altro poliziotto con altri detenuti e ci lasciarono. (...) Avevo due ragazze di fronte che le stavano importunando sessualmente e palmandole e quando queste dicevano di lasciarle in pace le picchiavano, e se noi provavamo ad alzare la testa, ci colpivano e ci dicevano che avrebbero ammazzato anche le nostre famiglie. Quando arrivammo ci fecero scendere a botte e nei corridoi dell'entrata del carcere mi sbattevano ripetutamente la testa contro la parete e mi prendevano a calci. Mi lasciarono scalza, senza coprimi, senza comunicazione fino alle 8:00 del giorno 5. Non mi lessero i miei diritti e nemmeno mi dissero di che ero accusata, mi portarono a una cella senza nessuna verifica preventiva". (*Impiegata del IMSS, 50 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione e sequestro equiparato*).

"Mi arrestarono il 4 maggio del 2006 nella strada sopra San Salvador Atenco, al momento della detenzione fui malmenata dai granaderos (...) Ci condussero a un pulman della polizia statale dove ci ammicchiarono picchiandoci. Rimasi in cima e mi dettero un pugno sul naso e mi schiaffeggiavano costantemente fino a farmi sanguinare, al punto da diventare incosciente. Nel vedermi piegata mi

introdussero le dita nella vagina fino a stancarsi, mi buttai in un sedile in cui mi rifugiai e non poterono continuare. Ci trasportarono circa quattro ore inginocchiati, chinati, picchiati, con le mani dietro la schiena, senza poterci muovere, toccandomi il seno e mordendomelo. Arrivammo al carcere, ci collocarono alla parete, ci colpirono a tutti, violentando un compagno. Mi minacciarono di morte con un coltello alla schiena. Trattarono di violentarmi senza successo, grazie alla presenza dei mezzi di comunicazione". (*Lavoratrice, studentessa, indigena mixteca, 22 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione*).

"Il 4 maggio del 2006 fui arrestata nella mattinata. Stavo a San Salvador Atenco per assistere mio padre, che è medico, e per servire un paziente. Nel momento che ci arrestarono fui sottomessa da circa 50 granaderos. M'incollarono alla parete, posero le mie mani sulla nuca, mi insultarono e colpivano ovunque. (...) Tra spintoni e botte mi fecero salire a testa in giù su una camionetta della polizia. Rimasi sul fondo, sopra di me salirono molte persone, che a loro volta erano sottomesse, colpite, insultate. (...) Dentro la camionetta stavano malmenando tutti. Tra colpi, insulti e spintoni mi cominciarono a palpare, prima i glutei, poi a strofinarmi sopra i pantaloni. Mi domandarono i miei dati personali mentre mi toccavano i seni, prima da sopra i vestiti poi mettendo le loro mani bruscamente sotto, rompendomi il reggiseno e causandomi una grossa irritazione ai capezzoli a forza di pizzicarli e tirarli. Cercarono di togliermi i pantaloni però i colpi degli altri agenti non lo permisero. Durante il tragitto ci fecero minacce di morte, dicevano che ci avrebbero fatto sparire e se fossimo sopravvissuti avremmo passato 80 anni in carcere. Si udiva come abusavano di altre donne nel pulman e mi pare che si stessero anche drogando. (...) Dentro il carcere non ricevemmo l'attenzione medica necessaria. Ci minacciarono di altre violenze qualora non avessimo rispettato le regole del penitenziario; abbiamo chiesto di presentare denuncia ma non ci hanno fatto caso". (*Studentessa, 22 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione e sequestro equiparato*).

"Venivo dal mio lavoro, sopra Via Manuel Gonzalez quando vidi il pulman dove portavano i signori e le signore e rimasi ferma. I poliziotti mi videro e uno mi disse: "Che c'hai, problemi?" e l'altro: "Mettila su alla testa di cazzo!" Mi cominciarono a picchiare e chiedere indirizzo, età, nome: e tre di loro mi allontanarono perchè volevano continuare a picchiarmi con calci e manganellate; uno di questi iniziò a afferrarmi la faccia e



mi metteva le dita nella bocca e nella vagina e mi obbligò a fargli sesso orale, mi spruzzò il suo sperma sulla giacchetta bianca e venne un altro agente e uguale, mi afferrò i seni e disse: "Questa è bona e sta scopando, vè? Cagna puttana!" mi fecero foto con gli occhi chiusi. Poi mi costrinse a fare sesso orale ma venne nella mia bocca e io sputai lo sperma sulla mia giacca; venne un terzo e fece lo stesso e me lo spruzzò sulla giacca e mi disse che se volessi mi avrebbe aiutato, dovevo fargli da puttana per un anno e seguirlo dove lui volesse; mi levarono la giacchetta sporca e non vollero ridarmela; giunse un quarto poliziotto palpeggiò la vagina e il petto e voleva che le facessi del sesso orale ma giunse un altro che disse: "Ora no, perchè adesso andiamo" e cominciarono a pulirmi i pantaloni e le mani e mi dettero una sigaretta, però io né fumo e né bevo. E mi fecero scendere, con gli occhi bendati, nel penitenziario di Santiaguito, Almoloya". (*Casalinga e lavoratrice, 18 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione*).

"Mi arrestarono il 4 maggio del 2006 fuori San Salvador Atenco dalla Polizia Federale Preventiva. Mi colpirono con uno scudo per trascinarci e già a terra due poliziotti mi colpirono con manganelli e pugni. Mi misero in piedi e mi fecero correre anche se gli dicevo che per le botte ricevute mi si era addormentata la gamba destra. Continuarono a colpirmi e si aggiunse un terzo che mi colpiva alla schiena con pugni mentre gli altri due con il manganello. I tre mi dicevano che mi avrebbero violentato e ammazzato e mi facevano domande e mi colpivano, minacciavano di farmi sparire nel nulla e mi toccavano i genitali. (...)

Mi fecero scendere da un pulman per poi farmi salire nella parte dietro di un pick-up dove un soggetto mi colpiva le natiche senza sosta con un manganello. Continuavo a stare a testa bassa e col volto coperto. Quando non ne potei più di sopportare i colpi alle natiche, cercai di coprirmi con le mani ma le colpirono fino a che non le tolsi, poi introdusse la sua mano sotto la mia roba intima e mi strinse fortemente le natiche, introducendo le sue dita nell'ano. Poi con minacce di morte mi fecero scendere da questa camionetta per salire su un pulman nel quale mi costrinsero a sedermi all'ultimo posto dove mi scoprirono solo la bocca e cominciarono a mordermi le labbra, a ficcarmi la lingua in bocca; almeno quattro soggetti strinsero i miei seni e pizzicarono i capezzoli, almeno tre introdussero le loro dita molte volte nella mia vagina, mentre mi insultavano e picchiavano. All'improvviso cominciarono a salire molti compagni e compagne e io udivo come le violentavano e colpivano tutti; ci torturarono durante tutto il tragitto fino ad arrivare al carcere. Non mi dettero nessuna assistenza medica". (*Studentessa, 23 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione*).

"Il giorno 4 maggio mi trovavo in casa a San Salvador Atenco con mia figlia e mio figlio. Io e mia figlia stavamo vedendo la televisione e mio figlio stava lavando il suo pick-up, quando udimmo che ruppero dei vetri da cui entrò la polizia federale e statale, tra le 8:00 e le 8:30 del mattino. Minacciandomi a morte, entrarono armati di manganello e pistole, colpendomi in testa e sul corpo e distruggendo gli

oggetti che incontravano al proprio passo. Mi prelevarono dalla casa con le mani legate dietro e con la testa incappucciata, scaraventandomi addosso a vari veicoli. Nell'ultimo, i poliziotti mi spogliarono di tutti i miei averi. Mi morsero il seno sinistro e destro, mi torturano fisicamente e psicologicamente durante il tragitto, mi picchiarono sulla testa. Non potei vedere chi erano perchè mi portavano con la faccia e la testa coperte e se mi muovevo mi colpivano". (*Casalinga, 52 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione*).

"Il 4 maggio all'alba suonarono le campane. Era l'allarme che in Atenco sarebbero entrate le forze di polizia. Alle sei del mattino iniziarono gli incidenti, San Salvador Atenco era assediata. C'erano gas lacrimogeni che ti facevano vomitare, la gente era disarmata rispetto al grande armamento dei granaderos. Iniziarono a far ripiegare la gente verso il centro della piazza, quando suonò l'avviso dell'attacco la gente che si trovava in piazza fuggì correndo. Corsi a rifugiarmi in una casa dove apparentemente sembrava tutto sicuro. Dopo 40 minuti, entrarono uomini in uniforme che ci gridarono di porci contro la parete con le mani in alto, senza vederli in volto. Cominciò un interrogatorio a cui



fecero seguito minacce e botte. Ci filmavano e ci facevano le foto. A quelli che non gli piacevano gli davano giù con più botte. A quelli che avevano tatuaggi li minacciavano che glieli avrebbero levati a coltellate. (...) Dopo udimmo ordini di portarci alla parte dietro che era stata tappata con teli di plastica bianchi (per occultare il trasferimento, ndt); ci prelevarono di cinque in cinque, con la testa in basso. Io uscii tenendo solo roba intima nella parte superiore del corpo. Ci diedero ordine di sederci sul marciapiede. Non potevamo vedere i nostri aggressori, neanche per errore, perchè erano botte sicure (...) Ci fecero salire su un autobus, e quando ero sopra mi spiaccicarono nella parte posteriore del mezzo. Mi afferrarono con una mano dietro e una ai seni, che più tardi mi resi conto che erano lividi. Mentre salivo sul pulman i granaderos che mi stavano attorno continuavano a picchiarmi. (...) Il viaggio durò più di cinque ore.

Arrivammo in un posto sconosciuto, ci fecero scendere, le minacce proseguivano quanto le botte. Mi toccarono il petto e introdussero le loro dita nella mia vagina. Con risa e minacce mi gridavano che mi avrebbero violentata e ammazzata, a me e alla mia famiglia che già avevano i miei dati e dunque sarebbe stato più facile localizzarli. Dopo essere entrati in un parco mi informarono che stavo ad Almoloya". (*Studentessa, 23 anni. Accusa: Attacco alle vie generali di comunicazione e sequestro equiparato*).

Le autorità federali e statali ritennero che tutto ciò fosse impossibile negando dunque che queste dichiarazioni fossero vere. Wilfrido Robledo Madrid, responsabile dell'Agenzia di Sicurezza Statale, in un'intervista a Televisa si è permesso insolentemente di dubitare la veridicità di tante testimonianze che accusavano gli abusi sessuali, e affermava che fosse una strategia degli avvocati per mantenere una situazione di neutralità. Giorni dopo queste stesse autorità riconobbero gli abusi sessuali, non le violenze, aggrappandosi all'idea che non c'era stata penetrazione dell'organo sessuale maschile. Tuttavia il codice penale dello stato del Mexico definisce il reato di violenza nel suo articolo 273, specificando che: "Commette il reato di violenza anche chi introduca per via vaginale, anale od orale qualsiasi parte del corpo, oggetto o strumento differente al membro virile, attraverso una violenza fisica o morale, sia quale sia il sesso dell'offeso." Inoltre nell'articolo 274 del medesimo codice si stabilisce come aggravante da una parte il carattere tumultuario della medesima (cioè quando più di una persona partecipa all'aggressione sessuale, attivamente o appoggiando l'aggressore) e dall'altra quando il reato sia commesso da chi svolge un impiego o un carico pubblico. Secondo queste definizioni, le esperienze descritte nelle testimonianze precedenti non sono solo aggressioni sessuali, ma violazioni e violenze e come tali dovrebbero essere perseguite d'ufficio (R. Aida Hernandez Castillo, "Violenza di Stato e Violenza di Genere ad Atenco").

Fino al 16 maggio il governatore dello stato di Mexico, Peña Nieto, non aveva ancora istruito il Procuratore per iniziare le verifiche sopra i 23 casi relazionati alle aggressioni di carattere sessuale permettendo infine per la prima volta in 14 giorni l'entrata dei medici specialisti per realizzare gli esami sanitari delle vittime. Dal 25 maggio 2006, 52 poliziotti dell'Agenzia di Sicurezza Statale (ASE) sono oggetto di indagine. Di questi, otto lo sono per atti violenti registrati durante l'operazione militare del 4 maggio e 44 per presunti abusi fisici e sessuali, commessi durante il trasferimento dei/le detenuti/e da San Salvador Atenco al penitenziario di Santiaguito. Tuttavia nessuno di questi 52 poliziotti è stato processato e neanche risulta da qualche parte la causa giuridica del loro processo; ciò sembra indicare che in realtà questi reati resteranno impuniti. Wilfrido Robledo ha ribadito una volta ancora che fino a quel momento c'erano solo lamentele e non denunce per i presunti atti di violenza, e che negli autobus che trasferirono i detenuti "non successe assolutamente niente".

"La brutalità esercitata dal malgoverno messicano a San Salvador Atenco i giorni 3 e 4 maggio, che si estende fino a questa notte contro le detenute ed in particolare la violenza contro le donne, è quanto oggi ci convoca. E non solo. Questi mal governi con le loro azioni pretendono di raccogliere paura, e adesso risulta che no, che stanno raccogliendo indignazione e rabbia. In un quotidiano di questa mattina, uno dei personaggi che insieme a Vincente Fox e il suo gabinetto si è inorgogliato dell'"applicazione dello stato di diritto", il signor Peña Nieto (governatore dello stato di Mexico), dichiara che quanto passato ad Atenco fu pianificato. Sì, è proprio così, dunque le vittime picchiate, detenute illegalmente, aggredite sessualmente, violentate, umiliate, pianificarono, tra le altre cose, di essere donne. Dalle testimonianze di queste detenute senza paura che sono nostre compagne, sappiamo che furono aggredite in quanto donne, violentate nel proprio corpo di donna. E, da quello che ci dicono le loro parole, sappiamo che questa violenza sul proprio corpo dava piacere ai poliziotti. Il corpo della donna preso con violenza, usurpato, aggredito per ottenere piacere. E la promessa di questo piacere sopra i corpi di donna fu il premio aggiunto che i poliziotti ricevettero insieme all'ordine di "imporre la pace e l'ordine" ad Atenco. Sicuramente per il governo esse pianificarono di avere un corpo da donna e, con perversità estrema, pianificarono che questo proprio corpo fosse bottino di guerra per le forze dell'ordine." Parole della Commissione Sesta dell'EZLN per l'evento pubblico "Donne senza paura. Tutte siamo Atenco", 22 maggio 2006.

Dà i brividi pensare che qualcosa del genere possa passare a qualcuno, a me, alla mia miglior amica, a mia madre o pensare che tu che leggi possa essere la prossima. Pensare che quelli in alto decidano di punirci per il nostro sesso, per avere vagina e seno, solo per esser donne, sembrerebbe impensabile in un governo dove il presidente è tanto "preoccupato" per i diritti delle donne. In un paese dove addirittura le pareti degli autobus e dei corridoi del metro sono inondati di campagne contro la violenza di genere. Deve essere che questa violenza di genere di cui parlano le autorità solo esiste nelle case, sul lavoro, a scuola, ma che nelle sue camionette, pick-up, autobus e ministeri pubblici, i diritti umani possono essere dimenticati e ci si può passare sopra. Deve essere che si dimenticano pure che la violenza sessuale la si subisce quotidianamente in strada. Di fronte a tutto ciò resta la forza indistruttibile della nostra voce affinché non si dimentichi quello che è successo, per continuare a esigere giustizia, affinché la verità si faccia tanto grande che non possano tornare a tapparla.

"In questo lavoro di organizzazione che stiamo cominciando insieme ci saranno molti problemi e ostacoli, però non per questo si può lasciare la lotta perché non si tratta di provarci in un momento ma ci vorranno molti anni ottenere quello che vogliamo. Per questo dobbiamo essere convinte, forti e cercare sempre la soluzione ai problemi che incontreremo. Per questo adesso è l'ora di unire le nostre forze per raggiungere il nostro obiettivo. Dunque animo, compagne,

operaie, maestre, dottoresse, artiste, lesbiche, intellettuali, giovani, casalinghe e tutti i settori della società. Non vi scoraggiate perchè non ci resta altro cammino che continuare a lottare insieme, uomini e donne, giovani, bambine, bambini, anziani, anziane..." Comandanta Esther, 5 agosto 2005, prima riunione nazionale dell'Altra Campagna.

I LLEGALE ED ILLEGGITTIMA L'ESPULSIONE

Senza nessun carico penale, violando tutti i procedimenti giuridici e senza rispettare il procedimento di deportazione dettato dall'Istituto Nazionale della Migrazione, quattro compagne e un compagno internazionali furono espulsi illegalmente dal paese la notte del 4 maggio 2006.

"Arrivammo senza l'espulsione firmata, senza deportazione, senza accuse penali... senza sapere perchè. Giungemmo con le tasche vuote, senza nessun bagaglio. Però non dubitate, con forza e rabbia e con il calore delle famiglie, dei collettivi, con striscioni e applausi" riportano Mario Alberto Tomic e le compagne Valentina Palma Novoa, Samantha Ariane Marei Dietmar, Cristina Valls Fernandez e Maria Sostres Tarrida; osservatori internazionali di distinte nazionalità che si trovavano a documentare la situazione a San Salvador Atenco, dove furono colpiti, vessati, privati della libertà e deportati arbitrariamente.



L'espulsione dei compagni solidali di altre nazionalità, che hanno lavorato nella documentazione e nella pubblicazione delle violazioni dei diritti umani, è una pratica abituale del governo messicano. Dal 1994, dopo la sollevazione zapatista,

più di 300 persone sono state espulse dal paese dai vari governi che pretendevano occultare la repressione e la brutalità della polizia, dei militari e paramilitari da sguardi che infastidiscono l'impunità degli aggressori. Durante il governo di vincente Fox, come in quello precedente di Ernesto Zedillo, gli internazionali sono stati arbitrariamente detenuti, lasciati senza comunicazione con l'esterno, torturati fisicamente e psicologicamente, ed espulsi sommariamente nonostante i documenti in regola o non avessero avuto una condotta illecita. Una politica di persecuzione che culmina con l'omicidio di Brad Will, reporter statunitense di Indymedia, ucciso a Oaxaca nell'ottobre del 2006, mentre riprendeva l'assalto armato dei paramilitari contro una barricata degli insorti. La politica xenofoba contro la presenza di osservatori internazionali, che possono essere testimoni scomodi di una realtà che contraddice la propaganda ufficiale, continua ad essere un punto duro della politica interna del governo. Dato che legalmente non si può evitare la loro "fastidiosa" presenza, li si attacca con argomenti insostenibili, fino a segnalare che si trattò di un "atto di autorità". Con questa misera scusa si pretende di giustificare la violazione delle convenzioni internazionali dei Diritti Civili e Politici che il governo federale ha ratificato.

SGUARDI SCOMODI

"Devono essere state come le sei del mattino - racconta Valentina - quando le campane della chiesa di San Salvador Atenco cominciarono a suonare: tum tum tum, e ancora, mentre al microfono si gridava che la polizia stava circondando il villaggio. Le bicicletta andavano da un lato all'altro, la panetteria al fianco della chiesa già aveva aperto i battenti e l'odore caldo del pane appena sfornato inondava la strada insieme con l'andirivieni dei contadini in bicicletta. Il signore che vendeva *atoles*¹³ mi disse che stessi attenta, che quelli che venivano erano molto tosti. Mi diressi a uno dei punti d'osservazione, dove i contadini guardavano in direzione della frotta di poliziotti che veniva da là, da lontano. Posi lo zoom alla telecamera, mi resi conto che erano molti e che coperti dagli scudi avanzavano facendo piccoli, impercettibili passi. Ebbi paura, erano molti e fortemente armati ed i contadini pochi e disarmati. Nello schermo della camera vedo che uno degli agenti mira e spara verso di noi un proiettile che quando arrivò al mio lato potei sentire che era un gas lacrimogeno. Più e più gas lacrimogeni velocemente seppellirono il caldo profumo del pane appena sfornato e trasformarono l'angusto viottolo in un campo di battaglia".

Valentina Palma Novoa da 11 anni viveva e studiava in Messico; di origine cilena, diplomatasi alla Scuola Nazionale di Antropologia e Storia (ENAH), attualmente seguiva il corso di realizzazione cinematografica nel Centro di Formazione Cinematografica. Per questo si è dirigit a San Salvador Atenco, per realizzare un

¹³ Bevanda dolce di fecola di mais. (Ndt)

documentario. Come lei, altri quattro osservatori internazionali si trovavano lì quella mattina in cui granaderos e polizia invasero il villaggio.

Mario Alberto Aguirre Tomic, studente di antropologia sociale dell'ENAH, anch'egli cileno, era giunto a realizzare interviste sopra gli avvenimenti intercorsi il giorno precedente riguardo l'assassinio del giovane quattordicenne, Javier Cortes Santiago.

Con lo stesso proposito di documentare la situazione dell'agricoltura in Messico, Samantha Ariane Marei Dietmar, studentessa di fotografia di origine tedesca, giunse a San Salvador Atenco: "percorremmo a piedi l'ultimo tratto per giungere al centro di Atenco e mi potei fare un'idea del terribile pomeriggio passato, nel mezzo di fiamme e rovine fumanti. Resti di spari di armi da fuoco, vetri rotti delle bombe molotov, quello che restò di razzi da segnalazione, vetri di finestre in frantumi, auto incendiate. Feci alcune foto e mi aggregai alla gente dei media alternativi, per poter comprendere meglio la situazione parlandoci".

Come nelle abbondanti testimonianze di messicane e messicani che stanno uscendo alla luce del sole, i compagni internazionali hanno denunciato la forma brutale con cui furono arrestati e trasferiti al penitenziario di Santiagoito insieme a centinaia di persone che furono catturate quella mattina.

"Giunse tra la nebbia dei lacrimogeni un gruppo di poliziotti correndo verso di me e altre tre persone pacifiche. Mi premevano contro la parete di una casa e mi chiesero di identificarmi. Tremando cercai nella tasca dei miei pantaloni, gli detti la mia tessera della stampa internazionale e gli chiesi che avevo fatto. "Tu non sei di qui!", gridarono. La mia identificazione cadde al suolo e fui portata in direzione di un mezzo. Lì cominció l'inferno per me", dice Samantha Dietmar, riportando i colpi, le minacce, il terrore e le umiliazioni che subì dopo la sua cattura.

Le osservatrici di diritti umani di origine catalana Cristina Valls Fernandez e Maria Sostres Tarrida, che stavano seguendo la Carovana dell'Altra Campagna dal Chiapas, si trovavano anch'esse nel villaggio di San Salvador Atenco documentando le violazioni dei diritti umani registrate il 3 maggio. "No, non fui penetrata dagli agenti di polizia - dice Cristina Valls - Quello che mi fecero durante questo tempo fu che mi toccarono la vagina, i seni e mi introdussero le loro dita vari poliziotti. Tutto questo avvenne nell'autobus che ci portò da Atenco al carcere di Toluca, detto Santiagoito".

Dopo oltre tre ore di tragitto, i detenuti furono incarcerati nel penitenziario: "Continuammo ad avanzare nei corridoi e continuavano a chiederci i nostri nomi, fino a introdurci uno per uno in una stanza dove mi levarono la cinta. Alcuni momenti dopo che stavo dentro il carcere, ci separarono a noi stranieri dal resto dei detenuti. Fino a quel momento nessuno ci informò di che eravamo accusati.

Risultammo essere cinque: due spagnole, una tedesca, due cileni, includendomi. Chiedemmo di informare i nostri rispettivi consolati della nostra situazione e ubicazione attuale. Dal principio le autorità si comportarono in maniera schiva riguardo la nostra situazione penale", riporta Mario Alberto Aguirre Tomic.

Il segretario di Governo, Carlos Abascal Carranza, cercò di giustificare l'uso della forza pubblica e le espulsioni allegando che "è proposito del governo deportare ogni straniero che partecipi nelle attività politiche del paese" e con cinismo aggiunse: "nessuna delle quattro straniere fu violentata". Per il cardinale Norberto Rivera non esistono i diritti umani, civili o giuridici: le espulsioni si giustificano da sole perchè si trattava di "uccelli di mal augurio".

Di fronte a questa violenza e davanti alla brutalità con cui hanno represso messicani e internazionali a San Salvador Atenco, non basta appellarsi alla legalità, ché in fondo lo Stato impone e viola le regole a suo piacimento. Bisogna comunicare, diffondere, supportarci, appoggiare e saperci uniti in tutti i luoghi dove ci incontreremo. Sapere che non siamo soli e che la lotta trapassa la frammentazione e le frontiere che ci impone il potere.



LETTERE

Lettere delle donne prigioniere politiche

Santiagouito, Almoloya 12 maggio 2006

A tutto il popolo in generale:

Noi donne, lavoratrici del campo e della città, casalinghe, studentesse, prigioniere politiche dai giorni 3 e 4 maggio del corrente anno, ci sentiamo indignate per la conferma dell'arresto dettataci il 10 maggio. Non solo siamo state insultate, umiliate, colpite, torturate, abusate sessualmente e violentate ma ora siamo anche prigioniere e delinquenti. Abbiamo subito la repressione, non solo in quanto lottatrici sociali ma anche in quanto donne in modo particolare, perchè sebbene gli uomini siano stati malmenati più violentemente noi siamo state attaccate sessualmente e stuprate.

Siamo state sottoposte ad ogni tipo di repressione durante la detenzione, primo con insulti tali come: "sei una puttana", "fottuta cagna maledetta", "ti violenteremo da puttana che sei", eccetera... e non contenti di picchiarci (ad alcune fino allo svenimento), ci hanno minacciato di ucciderci e che ci avrebbero fatto sparire, infine torturandoci per farsi dare i dati dei nostri familiari con la minaccia di ammazzarli anche a loro.

Niente potrà risanare l'abuso sessuale e lo stupro, siamo state palpate, pizzicate, scalciate, colpite con pugni, manganelli, pali, scudi sui nostri seni, natiche, genitali e mentre continuavano a minacciarci ci hanno morso i seni, i capezzoli, le orecchie, le labbra, la lingua, etc, alcune sono state penetrate con dita e oggetti, altre costrette a fare sesso orale, mentre si burlavano della nostra condizione di donne.

Nonostante gli abusi ai cui siamo state sottoposte, continuiamo a essere vittime della negligenza medica, alcune avrebbero dovuto essere bendate e curate dal giorno che arrivarono, alcune riportano infezioni vaginali, altre ferite infette, altre non possono ancora sedersi per tutte le botte ricevute e nonostante tutto continuiamo con lo sciopero della fame, perchè non faremo un passo indietro in questa lotta, perchè vogliamo giustizia per tutte e tutti, perchè se dobbiamo lottare anche dalla prigione, lo faremo.

Continueremo in resistenza come abbiamo fatto finora!

Popolo, alza la tua voce fino a guarire la sordità della giustizia; che si alzi anche la tua ragione e la tua saggezza. Se le nostre mani qui dentro non possono fare nulla, che lo faccia la nostra parola!

Che ci restituiscano la libertà!
Che sia fatta giustizia per gli abusi fisici, sessuali e per gli stupri!
Che nessuno rimanga indifferente al dolore che tutte e tutti abbiamo vissuto!
Libertà per i prigionieri politici e le prigioniere politiche!

Firmato:

Le donne prigioniere politiche, dal basso, a sinistra, in lotta.

Violenza di genere e impunità statale,

Lettera della detenuta anarchica Norma Jimenez Osorio

In Messico la violenza sessuale esercitata dai membri della polizia contro le donne nelle operazioni di sicurezza pubblica resta nell'impunità totale. Così si perpetua la discriminazione e la violenza contro le donne da parte delle istituzioni nate per "impartire giustizia", legittimando la tortura e la violenza sessuale contro le donne detenute. E' denigrante la violenza di genere che lo Stato messicano è capace di esercitare. Viviamo in un'assoluta ipocrisia, quando il nostro paese ha ratificato, soprattutto in questo sessennio¹⁴, diversi trattati internazionali per i Diritti Umani, per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, per la condanna alla tortura; con l'unico proposito di conquistare una legittimità a livello internazionale e mantenere aperte le relazioni con paesi con cui conviene economicamente, utilizzando l'"impegno" per i Diritti Umani, anche se ciò è solo una farsa. In Messico si tortura, si violenta, si uccide e si vuole mantenere in silenzio il popolo. Lo Stato messicano si dimentica Ciudad Juarez¹⁵, Tlatelolco nel '68, si dimentica le comunità indigene, Aguas Blancas, si dimentica di Acteal, lo Stato messicano non ha memoria.

Nel recente caso dell'operazione contro la popolazione di San Salvador Atenco l'ordine è stato molto chiaro: torturare in tutti i sensi tutte quelle persone incontrate al proprio passo e naturalmente prendersi le donne come bottino di guerra; è superfluo dire che gli ordini sono stati eseguiti. Dal momento della detenzione, durante il tragitto e anche già quando eravamo recluse nel penitenziario hanno cercato di impaurirci sotto una violenza sistematica e ovviamente misogina. Siamo state insultate, minacciate di morte, colpite, abusate sessualmente, stuprate, torturate; e dopo tutto, sempre abbiamo chiesto giustizia.

¹⁴ In riferimento ai sei anni della Presidenza della Repubblica di Vicente Fox (2000-2006). (Ndt)

¹⁵ A Ciudad Juarez da anni si perpetrano centinaia di femminicidi, sistematicamente impuniti; a Tlatelolco, in piazza delle Tre Culture di Città del Messico, ebbe luogo una mattanza dove vennero uccisi e fatti sparire centinaia di studenti dai militari; a Aguas Blancas, in Guerrero, l'esercito massacrò, nel 1995, 17 indigeni; ad Acteal, nel 1997, vennero trucidati 45 indigeni, in maggioranza donne e bambini, dai paramilitari in un'operazione di "guerra sporca" del governo contro l'EZLN. (Ndt)

Da quando siamo giunte al penitenziario, sempre abbiamo cercato la forma di denunciare le violenze, però la risposta è stata in ogni caso negativa. Grazie alla pressione e alle mobilitazioni la risposta è cambiata, anche se sempre cercarono di farci sentire vergogna con le loro domande morbose e i sorrisi maliziosi sul volto, ovviamente parlo degli organi governativi; questi hanno formulato il reato come "abuso di potere" (reato non grave), nonostante siamo state esplicitate al rispetto e sempre abbiamo detto che la richiesta è per violenza sessuale e tortura da parte delle autorità statali e federali. I mezzi di comunicazione hanno fatto il loro lavoro cercando di assolvere lo Stato, prima dicendo che eravamo pericolosi/e, negando che avessero violentato qualcuna di noi e che si fosse usata la tortura nella detenzione. Alcune settimane fa abbiamo letto in un quotidiano un titolo che sparava a grandi lettere: "AUTOSTUPRO NEL CASO DI ATENCO", dove la Procura Generale della Giustizia dello stato di Mexico, riconosce, infine dopo tanto tempo, che esiste un esame medico ginecologico che rivela escoriazioni vaginali, che fu fatto a quasi un mese di distanza dall'avvenuta violenza, anche se assicurano: "...questo è potuto essere provocato dalla vittima, con le sue proprie dita". In un'altra nota, abbiamo letto una dichiarazione del governatore dello stato di Mexico, Enrique Peña Nieto, dove assicura che nell'operazione di Atenco non ci sono state violazioni, che le stiamo inventando, perchè questo è quanto fanno le donne quando sono arrestate, visto che se fosse vero dovremmo avere vergogna a dichiararlo.

In tutta questa farsa, montata dallo Stato per legittimare le forme di violenza e repressione contro il popolo, c'è una cosa da chiarire: non sono la "vittima", mi chiamo Norma Jimenez e se scrivo il mio nome è perchè non sento vergogna: la vergogna è dei codardi che ci hanno arrestato, che ci hanno picchiato, che ci hanno violentato, che ci hanno torturato e che ci hanno incarcerato e che ancora ci tengono in questo carcere dal 3 e 4 maggio¹⁶ e naturalmente vergognoso è chi dà gli ordini, aggrappandosi a un supposto Stato di Diritto, nel quale neanche loro stessi credono.

Non sono "vittima", sono una donna che non si zittisce e che, anche se mi pesa, non pensa di ritirare la denuncia e non perchè credo in una giustizia indipendente dal governo, ma perchè non penso di lasciar continuare il loro gioco e permettere che tutto cadi nell'oblio; che il popolo sappia quello che successe e che sia cosciente che se glielo permettiamo tornerà ad accadere: non possiamo e non dobbiamo generare maggiore impunità.

In questa galera rimangono in sette donne, donne degne e forti, unite come compagne che continuano a lottare, resistendo nella nostra condizione di ostaggi dello Stato oppressore; non sappiamo se un giorno si darà l'ordine di liberarci,

¹⁶ Norma fu scarcerata, sotto cauzione, il 16 aprile 2007, dopo quasi un anno di detenzione preventiva. (Ndt)

suppongo che temano che possiamo dire la verità. Mi immagino il giorno in cui saremo molti più ad alzare la voce contro lo Stato e il suo sistema, quel giorno lo faremo tremare, tremare di tanta paura, quel giorno saremo liberi. "Che la giustizia ascolti il popolo, che ascolti il suo dolore... Ahi, giustizia... il tuo popolo è stato torturato!"

Firmato: Norma

Lettera dell'EZLN alla famiglia di Alexis

Alexis Benhumea, 20 anni, è morto il 7 giugno 2006, dopo più di un mese di coma per le gravi ferite riportate da una granata alla testa sparata da un poliziotto negli scontri del 4 maggio a San Salvador Atenco.

7 giugno 2006

ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE MESSICO

Alla famiglia di Ollin Alexis Benhumea Hernández:

Compagno, compagno:

Ci hanno avvisato a metà mattina. Abbiamo così saputo che, dopo essersi scontrato con l'ostinata resistenza che la forza di Alexis ha opposto per più di un mese, l'assassinio iniziato l'alba del 4 maggio si era consumato.

Il governo messicano ha assassinato un giovane. Ollin Alexis, il suo nome; cognome Benhumea Hernández. Più di 30 giorni ci sono voluti per ammazzargli la vita. Per opera della morte con la quale il governo uccide, di buon mattino moriva questo giovane compagno. Quando il sistema riscuote il suo conto crudele con la vita di un giovane come Ollin Alexis, la morte appare come un'assurda interruzione, come un nonsenso caduto in mezzo al cammino che lo taglia irrimediabilmente. Due decenni di vita incompiuta, strappata da una granata... da un'arma... da un poliziotto... da un governo... da un sistema.

Appena alcune ore prima, tra chi là in alto litiga per fare bottino della nostra patria, uno aveva promesso il mortale destino di Alexis a tutti i giovani del Messico... e migliori stipendi ed alibi per gli assassini. Un altro ha dimenticato di ripetere l'applauso entusiasta concesso, quando ancora per le strade di Atenco scorreva il sangue fresco, ed Alexis agonizzava senza poter ricevere l'assistenza medica che gli avrebbe salvato la vita. Un altro ancora ha ripetuto il silenzio complice. E là in alto balbettano solo alcune scempiaggini e dicono di discutere idee. - Dopo tutto - pensano là in alto -, a chi importa un giovane dal basso e di sinistra?

E rispondiamo: A noi.

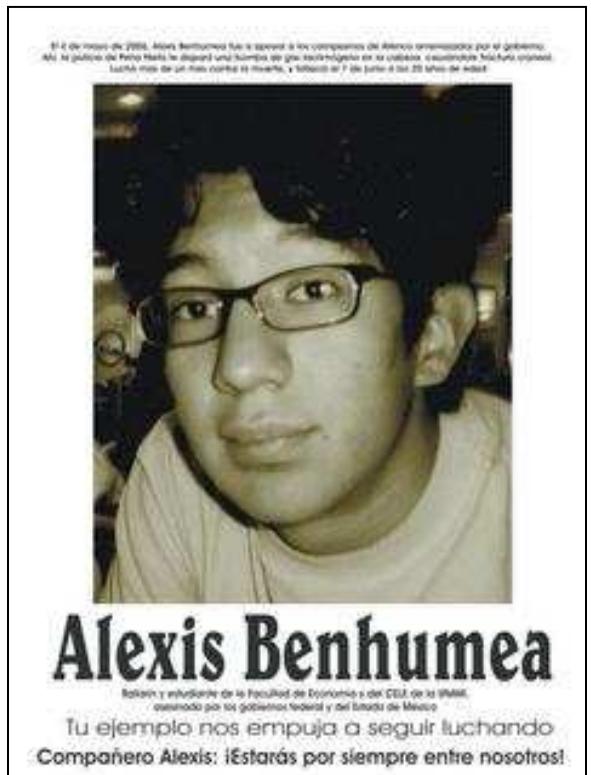
A noi, importa a noi.

A noi importa la sua morte e a noi importa la sua vita.

E, con cura, con dolore, della sua morte prendiamo nota nella lunga lista dei conti sospesi che dovremo riscuotere un giorno. Dalla sua vita e dalla sua posizione politica siamo giunti alla decisione che abbiamo assunto.

Il governo messicano ha ucciso Ollin Alexis. Ha cominciato ad ucciderlo l'albanel 4 maggio del 2006 ed ha finito di assassinarlo il 7 giugno dello stesso anno. L'ha ucciso perché ne aveva paura. Perché la sua presenza solidale a San Salvador Atenco, il 4 maggio 2006, metteva a rischio la legalità, le istituzioni, gli investimenti stranieri, "lo stato di diritto", le buone maniere, la tranquillità, la pace e la stabilità.

Ollin Alexis Benhumea Hernández, studente della UNAM, era una minaccia e per questo l'hanno eliminato. La sua giovinezza era un pericolo. Ora le borse ed il flusso di investimenti e le campagne elettorali ed il governo di Vicente Fox e quello dello stato del Messico e quello di Texcoco ed il PAN ed il PRI ed il PRD possono stare tranquilli perché Ollin Alexis è morto. Chi l'ha assassinato ha ricevuto onorificenze, premi, congratulazioni. "Ordine! Mano pesante!", hanno abbaiato i padroni di tutto, ed i cani da caccia hanno obbedito. Questo temevano e questo ammazzano: 20 anni di fresca esistenza, un universitario che studiava contemporaneamente due facoltà (economia e matematica), un artista con 10 anni di pratica nella danza, una passione per la storia e per l'impegno con quelli in basso, un altro giovane dell'Altra.



Lì c'è l'immagine di Ollin Alexis in terre zapatiste: in piedi, diritto, giovane, dietro il comandante Gustavo (in una delle riunioni preparatorie dell'Altra), attento, che

osserva, impara, con noi. Sconosciuto a molti, Ollin Alexis acquisisce ora nome e volto a causa della brutalità di chi non sa governare se non intimidendo, reprimendo, violentando, imprigionando, assassinando.

Questo, la morte omicida dei giovani, è ciò che offre questo governo. Ed ora impariamo a coniugare il suo nome con la morte, quando vorremmo e vogliamo nominarlo in vita.

Un'altra ragazza, condiscipola di Alexis e di tutti quelli che ci troviamo nella grande scuola dell'Altra, alcuni giorni fa gli scrisse con la speranza che si rimettesse e ritornasse alla lotta in un mondo dove la vita è ingiusta. "Dipende da noi che smetta di essere così", ella scrisse nella lettera. È vero che Alexis non potrà più leggere quelle righe, ma è anche vero che è di molte e molti l'impegno che riflettono quelle righe:

Che Alexis non riposi solo nella notte, che non lo trovi solo l'oscurità della terra.
Che la voce collettiva che, con lui, stiamo costruendo per attraversare il silenzio lanci il lampo che, come albero di luce, ferisca a morte le tenebre.
Sì, dipende da noi... che il vento del basso si sollevi, cresca, avanzi.

Compagna, compagno:

Che cosa possiamo dire a voi che lo avete conosciuto tutta la vita, la cui morte fa male come a nessun altro? Ci mancherà? Ci mancherà, ma mai come a voi. Alexis non sarà più con voi, ma ci saremo noi, noi, l'Altra che siamo.

Secondo il nostro modo, secondo cui Alexis non sia solo, è anche, e soprattutto che voi non siate soli. Per questo vi chiedo di accettare l'abbraccio che, collettivamente, noi zapatisti vi diamo, di ricevere il saluto del nostro silenzio per quello che è, cioè, dolore e rabbia condivisi. Con questa indignazione solleviamo insieme lo sguardo verso quelli che in alto ci ammazzano con la morte omicida, col disprezzo e con l'oblio. In piedi sfidiamoli e diciamo:

*"Cosa puoi tu, maledetto, contro l'aria?
Cosa puoi tu, maledetto, contro tutto
ciò che fiorisce e sorge e tace e guarda,
e mi aspetta e ti giudica?"*
(Pablo Neruda. Canto General).

Con la vita, con la dignità, con la memoria, ribelliamoci, sfidiamoli. Non avranno né pace né tranquillità. Bene. Salute e rabbia che partorisca domani.

Dalla Altra Città del Messico.
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, giugno 2006

I Prigionieri di San Salvador Atenco

Segue la lista dei ultimi 12 compagni sequestrati dallo Stato messicano per i fatti del maggio 2006, per i quali si è avviata una grande mobilitazione nazionale ed internazionale che ha ottenuto la sentenza assolutoria della Suprema Corte della Nazione il 30 giugno 2010. Gran parte di questi sono divenuti prigionieri politici loro malgrado, dato che sono stati arrestati sommariamente in quei giorni senza che fossero militanti o direttamente coinvolti negli scontri. Per non dimenticare i loro nomi, le loro storie, le loro aspirazioni.

Ignacio del Valle Medina è originario di San Salvador Atenco e membro del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra (FPDT) e uno dei suoi dirigenti più conosciuti. Di lavoro serigrafista, ha una sposa e tre figli; è nato nel 1953 e tutti quelli che lo conoscono lo chiamano con affetto "Nacho". Sin da giovane, essendo studente di sociologia, si interessò a favorire azioni per la giustizia, motivo per cui comincia a mettersi in vari gruppi, tra cui uno di alfabetizzazione per gli abitanti locali per poi più tardi lottare contro le alte tariffe dell'energia elettrica. Negli anni '80 partecipa attivamente nel Fronte Popolare Regionale di Texcoco e negli anni '90 nel Fronte Popolare della Valle de Mexico insieme con vari compagni che oggi fanno parte del FPDT. Partecipa nella creazione di "Abitanti Uniti di San Salvador Atenco", un gruppo civile di assistenza e aiuto sociale per migliorare le condizioni di vita degli abitanti della sua località, per infine prendere parte alla formazione, nel 2001, del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra, organizzazione di vicini e contadini contrari al progetto dell'aeroporto che pretende rubare le terre agli abitanti di San Salvador Atenco.

Gli piace vedere la boxe e il calcio. Ascolta musica popolare e di protesta e legge molti romanzi. Uno dei suoi hobby era di tagliare i capelli gratuitamente, anche se si dice che tutti quelli a cui gli tagliava i capelli alla fine avevano lo stesso taglio: gli metteva una tazza in testa e la usava come guida per tagliare.

L'arrestarono il 3 maggio 2006, nella sua casa privata a Texcoco, stato di Mexico, con forte brutalità da parte della polizia, tra cui minacce di morte, tortura, botte e calci. Al momento della detenzione non gli si mostra nessun mandato di cattura; neanche ha avuto diritto ad un avvocato difensore nella sua dichiarazione preparatoria, la qual cosa, tra molte altre, è una violazione a un processo dovuto ed alle garanzie costituzionali fondamentali. E' stato condannato per tre accuse di sequestro ai fini di scambio di prigionieri; le prime due sommano 67 anni e 6 mesi di prigione e per la terza è stato condannato ad altri 45 anni, sommano 112 anni, il che equivale all'ergastolo.

Riguardo la sua condanna esistono irregolarità, per esempio, non è stato accreditato il corpo del reato di sequestro per scambio; su questo c'è l'antecedente con cui due altri membri del FPDT hanno vinto una risoluzione giuridica che li assolve dal reato di sequestro per scambio, proprio perché il Tribunale corrispondente arrivò alla conclusione che "non si configurava il corpo del reato", da cui si deduce che questo non si materializzò mai. L'accusa e la condanna contro Ignacio del Valle è basata su questi stessi fatti, ciò dunque apre la possibilità che facendo ricorso direttamente contro la condanna a 67 anni, questa possa essere revocata.

Si trova prigioniero nel Centro Federale di Riadattamento Sociale n°1 "El Atlipano", situato nel Estado de Mexico, municipio Almoloya de Juarez.

Felipe Alvarez Hernandez è un contadino originario di Nexquipayac, Atenco, e membro del FPDT. E' un coltivatore di mais e ha una sposa e tre figlie. E' nato nel 1951. Inizia il suo attivismo sociale fin da molto giovane, partecipando alle riunioni contadine. Negli anni '80 partecipa nel Fronte Popolare Regionale a Texcoco e negli anni 90 nel Fronte Popolare della Valle de Mexico, per infine prendere parte alla formazione, nel 2001, del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra, organizzazione di vicini e contadini contrari al progetto dell'aeroporto che spoglierebbe delle loro terre gli abitanti di San Salvador Atenco.

Gli piace la musica "ranchera" e i "corridos" (musica popolare della campagna messicana, ndt). Gli piace pure cantare, giocare con i suoi nipoti e partecipare agli eventi festivi del villaggio. E' conosciuto anche per il suo leggendario cavallo "patas".

Fu arrestato il 3 maggio 2006 con enorme brutalità poliziesca, pestato in faccia e trascinato per le scale a faccia in giù per portalo al veicolo della polizia dove si continuò a picchiarlo. I pestaggi proseguirono per varie settimane anche dopo l'arresto. E' stato ingiustamente condannato a 67 anni di prigione.

Riguardo la sua condanna si riscontrano irregolarità, per esempio, non è stato accreditato il corpo del reato di sequestro per scambio; su questo c'è l'antecedente con cui due altri membri del FPDT hanno vinto una risoluzione giuridica che li assolve dal reato di sequestro per scambio, proprio perché il Tribunale corrispondente è arrivato alla conclusione che "non si configurava il corpo del reato", da cui si deduce che questo non si materializzò mai. L'accusa e la condanna contro Felipe Alvarez Hernandez è basata su questi stessi fatti, ciò dunque apre la possibilità che facendo ricorso direttamente contro la condanna a 67 anni, questa possa essere revocata.

Si trova prigioniero nel Centro Federale di Riadattamento Sociale n°1 "El Altiplano", situato nello Stato del Mexico, municipio Almoloya de Juarez.

Hector Galindo Gochicoa è appartenente e consulente giuridico del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra. E' nato a Nezahualcòyotl, Stato del Mexico, il 6 Febbraio del 1974. Al momento del suo arresto studiava nella Facoltà di Diritto nell'Università Nazionale Autonoma del Messico. E' stato arrestato il 3 Maggio del 2006 nel Municipio di Texcoco, Stato del Mexico, con forte brutalità poliziesca, che ha incluso minacce di morte, colpi con manganello e scudo, calci, così come posizioni scomode obbligate per lungo periodo. Non ha contato sull'avvocato difensore al momento dell'istruttoria. E' stato ingiustamente condannato a 67 anni e 6 mesi di prigione per il reato di sequestro di persona, si trova inoltre processato per il reato di attacchi alle infrastrutture di comunicazione e ai mezzi di trasporto imputato di esserne l'ideatore. Si trova in un Penale Federale di Massima Sicurezza, braccio N°1, Altopiano (senza diritto a visite familiare).

Jorge Alberto e Roman Adan Ordonez Romero sono due originari de La Pastoria, Atenco, Stato del Mexico. Nessuno di loro appartiene ad alcuna organizzazione sociale. Jorge è sarto e operaio edile, è nato nel 1980, ha una moglie e due piccoli figli. Anche Roman è un sarto, è nato nel 1985 e vive con sua madre. A entrambi piace molto il ciclismo ed il calcio, la musica da banda e il pasito duranguense, ma anche suonare la chitarra e cantare. Roman, malgrado la sua giovane età, si era fatto carico delle spese di sua sorella, che è madre nubile di una bambina, e anche di sua madre. Sempre molto responsabile, non ha voluto che sua madre continuasse a lavorare. Per questo dispiace ancor di più della sua prigionia, giacché quello che ora percepisce per fare buste di carta riciclata, attività che ha imparato a fare in prigione, non è molto e sua madre ha dovuto ritornare a lavorare. Considera ingiusto che ora sua madre debba continuare a mantenerlo. Entrambi sono stati arrestati il 3 Maggio 2006 a un posto di blocco della Polizia Federale Preventiva sulla strada Lecheria-Texcoco mentre viaggiavano in sella alle bici. Le pattuglie li hanno fermati e hanno chiesto loro un documento. Non avendolo, uno dei comandi li ha associati arbitrariamente agli eventi di quel giorno. Li hanno fermati con estrema violenza e hanno ricevuto calci e manganellate per condurli a un veicolo della polizia sul quale hanno gettato le loro biciclette. Li hanno torturati per due ore. Sono stati arrestati insieme con Alejandro Pilon Zacate. Una volta arrestati sono stati messi in ginocchio e con la testa tra le gambe per lungo tempo. Si trovano prigionieri nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiròz Cuaron, al Molino de Las Flores, Texcoco. Sono stati ingiustamente condannati a 31 anni di prigione con l'accusa di sequestro di persona.

Alejandro Pilon Zacate è decoratore di vestiti, originario di Santa Maria Chiconcuac, Stato del Mexico, è nato nel 1980. Ha una moglie e un bambino di 8

anni con particolari necessità. Gli piace molto il frontòn e correre in bicicletta. La maggior parte del tempo la passava con suo figlio, in terapie familiari e individuali per la sua condizione particolare. Non appartiene a nessuna organizzazione sociale. E' stato arrestato il 3 maggio del 2006 in una retata della Polizia Federale Preventiva nella strada Lecheria-Textcoco, mentre circolava sulla sua bicicletta. Le pattuglie lo hanno fermato e gli hanno chiesto un documento. Non avendolo, uno dei comandi lo ha associato arbitrariamente agli eventi repressivi di quel giorno. Lo hanno fermato con estrema violenza e ha ricevuto calci e manganellate. Una volta arrestato è stato messo in ginocchio e con la testa tra le gambe per lungo tempo. E' stato arrestato insieme con i fratelli Ordóñez Morero. Si trova prigioniero nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuarón, nel Molino de las Flores, Textcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione con l'accusa di sequestro di persona.

Juan Carlos Estrada Cruces, originario di San Francisco Acuexcomac, Atenco, Stato del Mexico, bici-taxista e autista di trasporto pubblico, è nato nel 1982. Viveva con la sua compagna e sua figlia di circa 10 anni. Non appartiene a nessuna organizzazione sociale. E' stato arrestato il 3 maggio del 2006. Si trova prigioniero nel Centro di Riadattamento Sociale Doctor Alfonso Quiroz Cuarón, nel Molino de las Flores, Textcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione con l'accusa di sequestro di persona.

Julio Cesar Espinosa Ramos, originario di San Pablito, Chiconcuac, Stato del Mexico. Di professione commerciante, è nato nel 1988. Al ritorno dal lavoro, le sere, lo appassionava giocare al frontòn, nei canchas di San Pablito. Era fidanzato di una ragazza molto allegra che condivideva con lui la passione per il calcio. E' stato arrestato il 3 maggio del 2006. Lo hanno colpito le forze di polizia con il manganello e una tavola di legno, ed è stato preso a calci per tutto il corpo. Lo hanno minacciato di morte. Si trova prigioniero nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuarón, nel Molino de las Flores, Textcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione sotto l'accusa di sequestro di persona.

Ines Rodolfo Cuellar Rivera, originario di San Miguel Tlaixplan, avvocato d'ufficio. Sposato e padre di un bambino di appena 5 anni, la sua più grande passione è stata scrivere. Per la formazione cattolica che ha ricevuto da sua madre, in qualche momento ha pensato di essere un sacerdote. Oggi prigioniero continua a scrivere in prigione. Dopo che il suo compagno Vicente ha ottenuto la sua libertà, si è assunto la responsabilità di mettere per iscritto la voce dei prigionieri e ha continuato a scrivere il giornalino che ha ribattezzato come "Le Voci del Silenzio", attraverso il quale ha entusiasmato i prigionieri comuni affinché scrivessero su questo bollettino. Si trova nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuarón, nel Molino de Las Flores, Textcoco. E' stato

ingiustamente condannato a 31 anni di prigione sotto l'accusa di sequestro di persona.

Edgar Eduardo Morales, originario di San Miguel Tocuila, Texcoco. Eccellente studente di scuola superiore secondo i suoi professori e inoltre instancabile lavoratore, siccome sapeva che doveva aiutare suo padre nel mantenere la casa e per "essere esempio per i suoi fratelli minori", dal momento che egli è il più grande dei tre fratelli. Gli piace anche giocare a calcio, sport in cui ha vinto alcuni campionati. Racconta che la sua fidanzata gli ha fatto visita per tutto un anno, però egli ha deciso di terminare la relazione durante una depressione per essere stato ingiustamente imprigionato così a lungo. Si trova nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuaròn, nel Molino de Las Flores, Texcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione sotto l'accusa di sequestro di persona.

Oscar Hernandez Pacheco, originario di San Salvador Atenco. Autista privato. Con un figlio di 3 anni e una bambina di 8, gli piace praticare il calcio. Ha appartenuto alla sezione locale, dirigendo cinque squadre, che andavano dai bambini fino ai veterani, ottenendo due coppe di campionato e terzi posti nella liga. Si trova nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuaròn, nel Molino de Las Flores, Texcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione sotto l'accusa di sequestro di persona.

Narciso Arellano Hernandez, originario di La Magdalena Panoaya, Texcoco, è operaio edile. Sposato con un figlio di 7 anni, praticava il calcio e gli piaceva spostarsi in bicicletta. Non gli sono mai piaciuti i problemi, per questo ha sempre evitato qualsiasi conflitto, fino a quel 3 maggio in cui senza domandargli niente lo hanno colpito e improvvisamente ha visto la sua vita completamente sconvolta. Quello che più gli dispiace è non poter stare al fianco di suo figlio e nemmeno spiegargli perché si trova nel penale. Si trova nel Centro di Riadattamento Sociale Dottor Alfonso Quiroz Cuaròn, nel Molino de Las Flores, Texcoco. E' stato ingiustamente condannato a 31 anni di prigione sotto l'accusa di sequestro di persona.

Il Planton

Tre anni e tre mesi di presidio permanente

Segue una raccolta di articoli e corrispondenze in italiano redatti nei diversi momenti di vita del presidio permanente che l'Altra Campagna ha installato dai primi di maggio del 2006 al 30 agosto 2009 di fronte alle carceri che hanno ospitato i detenuti e le detenute per la resistenza di San Salvador Atenco.



Il planton di fronte al carcere di Santiagoito

Planton de Santiaguito, Messico

Corrispondenza di Tactical Media Crew, Marzo 2007

Il Planton di Santiaguito è un presidio permanente che dal maggio del 2006 resiste fuori le mura del carcere dove ancora sono imprigionati i/le fiorai che si ribellarono a San Salvador di Atenco alla costruzione di un ipermercato Wal Mart e al relativo sgombero del mercato tradizionale di fiori. Vi fu una violenta battaglia alla quale si sommarono pesanti abusi da parte delle forze dell'ordine. Oltre 200 manifestanti furono detenuti sommariamente, pestati a sangue, due compagni furono assassinati, la popolazione terrorizzata, le case del villaggio perquisite e distrutte, le donne violentate. Ma per le strane regole della giustizia neoliberista oggi, dopo quasi un anno, dietro le sbarre ci sono ancora coloro che gli abusi li subirono e che un tempo vendevano fiori.

Una sorta di tendopoli si srotola lungo le mura e a ridosso dell'ingresso. Tutto intorno decine di strisciano gridano "Liber* Tutt* Subito". All'ingresso della galera due bandiere sventolano, una rossa con la falce e martello e un'altra nera con una A cerchiata e la scritta Libertà. Una cucina ricoperta di teloni, un fuoco per scaldare chi monta il picchetto, un impianto stereo che alterna *cumbia* con canti di lotta e alcuni panni stesi al sole. Il posto emana un'atmosfera di logoro, ma anche di tenacia. Sono 11 mesi che sotto le intemperie o sotto il sole a picco i compagni e le compagne dell'Altra Campagna (un piano di lotta nazionale anticapitalista nato a seguito della Sesta dichiarazione della Selva Lacandona dell'EZLN) si danno il cambio nei turni per resistere fin quando l'ultimo detenuto non verrà scarcerato. La ragione d'essere del presidio è proprio questa: se toccano uno, toccano tutti/e.

Dunque l'Altra Campagna decise di piazzarsi proprio là sotto il filo spinato di Santiaguito, affinché i/le prigionieri/e potessero vedere la quotidiana presenza dei/le compagni/e e la denuncia fosse un atto costante. C'è qualcosa che ci sfugge di fronte a tanta caparbieta che a volte snerva ed evapora molte energie, ma sicuramente quella del "planton", del presidio permanente, è una forma di lotta molto diffusa in Messico e ci adeguiamo incuriositi.

Le persone che vivono al planton vengono dunque da diverse organizzazioni, anche se per quel che abbiamo potuto vedere ci sono essenzialmente zapatisti, anarchici e attivisti dei media indipendenti. Nel corso della settimana però vengono a dare il cambio e a fare i turni la notte compagni* dei più svariati collettivi di Città del Messico, che si trova a un paio d'ore di auto, o delle zone limitrofe.

La vita del presidio è scandita da tempi lenti e da un'atmosfera familiare che si instaura rapidamente tra i/le conviventi. Oltre ai turni di guardia la notte, i momenti sono scanditi dalla pulizia del planton e personale (per lavarsi bisogna raggiungere le acque fresche di un fiume a cinque chilometri di distanza), dalla spesa al mercato e dalla lunga preparazione dei pasti collettivi. Le ore scorrono così discutendo con una pentola o una scopa fra le mani, mentre qualcuno registra interviste per le radio di movimento, qualcun'altro traduce, una studia e chi dipinge le pareti della cambusa o prepara qualche striscione. I commercianti delle bancarelle vicine ci regalano i loro scatoloni vuoti che vengono utilizzati per isolare l'umidità o per farvi qualche scaffale. Quando non ci servono più li accostiamo per darli a due anziane indigene che a ogni alba passano, ci sorridono, prendono i cartoni da vendere al robivecchi e si sobbarcano, sulle schiene curve, una montagna di legna. Nulla va sprecato e la solidarietà popolare è come un brulicare di formiche: tutti aiutano tutti, adattandosi a una economia di sopravvivenza.

Il sabato e la domenica i ritmi del planton risultano sconvolti: dal venerdì notte e dall'alba seguente centinaia di persone attendono in fila per ore per abbracciare i loro familiari incarcerati. Una folla di bambini si riversa nella nostra tendopoli e mentre il sole ancora tentenna opacamente a sorgere un gruppo di compagni organizza un laboratorio di giochi e disegni di gruppo. I bambini disegnano, colorano e ritagliano farfalle che attaccate a uno stecco le fanno volare. La loro primavera e le loro risate cristalline sgretolano le grigie mura della galera; i compagni raccontano di quando le guardie, stupide e tristi, volevano vietare l'ingresso di quei sogni colorati ma grazie alla determinazione di tutti i presenti, familiari e compagni, i bambini sono riusciti a portare dentro ai loro papà i disegni.



Il planton nei giorni di visita offre la custodia bagagli gratuita e una distribuzione a prezzi ridotti di riso, fagioli, zucchero e altri beni primari. La commedia umana che s'affolla fuori dalla galera dunque si mescola in un'atmosfera caotica con il presidio, divenendo un unico sospiro, un racconto corale di soprusi, lente burocrazie, discriminazioni che uniscono tanto i detenuti politici quanto i comuni. Il lavoro politico dei/le compagni* del planton in questi momenti diventa eccezionale, genuinamente popolare e solidale.

Poi immancabile cala la sera e i 2000 metri di altezza si fanno sentire tutto d'un tratto, appena il sole si nasconde dietro le cime all'orizzonte. I secondini entrano e escono a pochissimi metri, a testa bassa o sconcertati e incapaci di capire tanta testardaggine. Con lo sferragliare sinistro tipico di cancelli e manette traggono altri prigionieri. Spesso sono indigeni con facce consumate dalla povertà o giovani microcriminali tatuati con i simboli della "pandilla" di appartenenza. Una notte gli idioti in divisa si portano via pure un pupazzo di dimensioni umane posto sopra il filo spinato come un monumento all'evasione. Lo strappano, lo colpiscono, se lo portano dentro, poveri frustrati... l'indomani un nuovo pupazzo di legno, con l'uniforme da detenuto, nuovamente ricorderà a tutti/e che il desiderio di fuga si fermerà solo quando cesseranno di esistere le galere.

La notte scorre ancora più lenta del giorno. Lo schioppettio del fuoco e l'incostante fragore dei Tir che sfrecciano a pochi metri fanno compagnia alle persone che montano la guardia. Avvolti in pesanti coperte, col riverbero azzurro della televisione sui volti, ci scambiamo esperienze, racconti, opinioni. Parla, con voce bassa e roca, una signora con una tuta: si avvicina al fuoco e ci narra del marito e del figlio prigionieri politici, delle tangenti astronomiche proposte per la loro liberazione, del marciame del sistema carcerario, della voglia che ha di tornare al suo villaggio con i suoi cari. Oppure la discussione s'infervora sulla scelta di un popolo indigeno della Baja California, nel nord del Messico, di autoestinguersi. Ai Cucapà le è stato proibito di pescare nelle loro acque ancestrali col bieco fine di annullare l'esistenza di questo piccolo popolo di pescatori e installarvi nella loro zona un insediamento turistico. Hanno distrutto le loro canoe, hanno sparato su di loro quando uscivano a pescare, li minacciano ripetutamente. Piuttosto che vivere senza le loro tradizioni preferiscono estinguersi, come protesta estrema, rifiutando di fare figli. L'Altra Campagna ha installato un planton anche lassù, per tutta la durata della stagione della pesca. Un'altra notte un documentario sopra la strage di Pasta de Chonchos riapre una delle ferite più recenti di un Messico dilaniato dall'ingiustizia: 66 minatori morirono in un esplosione a circa 400 metri sottoterra, nel febbraio del 2006. Gli stessi lavoratori, nell'Encuentro Obrero a Città del Messico, avevano elencato le pessime condizioni di lavoro e della miniera ma la compagnia proprietaria, la Minera Mexico - un'impresa nazionale privata, aveva risposto con minacce di licenziamento verso tutti coloro che si sarebbero rifiutati di scendere a scavare. E così i minatori di San Juan de Sabinas, dello stato di Coahuila, proseguirono a produrre l'energia necessaria ad accendere il 13% di tutte le lampadine del Messico. Perirono nelle viscere della terra mentre i padroni oggi viaggiano in Jet personali; dopo più di un anno solo due corpi sono stati recuperati e ancora non sono giunti i risarcimenti economici. L'indignazione del villaggio cresce e oggi si organizza nell'Altra Campagna.

A volte è dura. C'è chi piange al ricevere una lettera da dentro e chi ancora soffre delle umiliazioni e delle violenze sessuali subite nel maggio passato. Quelle mura certi momenti sembrano invalicabili e la giustizia federale prosegue a farsi beffe degli elementari diritti civili e umani. Ma poi un guizzo squarcia la notte, una voce da dentro i cancelli, dal braccio femminile, che grida "NÈ DEBOLI, NÈ SOTTOMESSE, COMPAGNE!!!". E allora, rincuorato, il planton riprende la sua vita, la sua ragione d'essere.



Il planton di fronte al carcere di Molino de Flores, Texcoco

Più vicino possibile ai nostri prigionieri: il Planton

Tratto dall'agenda di Radio Onda Rossa, Scarceranda 2008, scritto nell'ottobre del 2007.

Il "planton", che con scarso senso poetico si traduce in italiano "presidio permanente", è una tenace e diffusa pratica di lotta in seno al movimento messicano, quasi un'istituzione tra le numerose pratiche della protesta pubblica. All'apparenza si tratta di un agglomerato, più o meno vasto, di tende, tele, pentoloni, radio o megafoni che gracchiano, cartelli e striscioni appesi, che giorno e notte, di fronte a un luogo di interesse pubblico o a un ufficio governativo, rendono evidente il malcontento popolare e cercano di richiamare l'attenzione su se medesimi e sulle proprie "disgrazie".

Nella gigantesca Città del Messico ci sono *plantones* un po' ovunque, a ridosso dell'ingresso dei ministeri, degli uffici federali e di fronte al Senato e nello Zocalo, la piazza con la Cattedrale Metropolitana, per mesi hanno sostato i manifestanti della APPO di Oaxaca. Nella stessa Oaxaca, la scintilla che incendiò l'insurrezione popolare e diede vita alla straordinaria autogestione della città, fu il violento sgombero del planton dei maestri nella piazza di fronte alla sede del governo statale.

Dei numerosi motivi per cui tocca abbandonare temporaneamente la propria città, il proprio campo coltivato, il lavoro, la famiglia e mettersi a vivere in una tendopoli improvvisata in un parcheggio, in una piazza, su un marciapiede, vale la pena raccontare dello sforzo di stare vicini ai propri compagni detenuti: l'esempio del Planton di Santiaguito e di quello di Molino de Flores, a Texcoco.

Il 3 e 4 maggio 2006, una violenta repressione si scatena nel villaggio messicano di San Salvador Atenco. I tre partiti principali, dalla sinistra del PRD alla destra del PRI e del PAN, si coordinano a livello locale, statale e federale per reprimere una comunità di contadini indigeni fiorai, organizzati nel Fronte dei Popoli in Difesa della Terra, aderenti all'Altra Campagna (un coordinamento di lotta nazionale) indetta dall'EZLN. Circa tremila poliziotti antisommossa per due giorni si scontrano con i manifestanti che difesero il diritto a vendere fiori nel mercato tradizionale che i governi vorrebbero distrutto per fare posto all'iperstore WAL MART.

L'occupazione del villaggio e la repressione della protesta si consuma con un saldo di due morti, Xavier di 14 anni, ucciso con una pallottola al petto, e Alex di 21, colpito da un lacrimogeno e morto dopo un mese di coma. Quasi duecento persone furono arrestate e selvaggiamente picchiate. Delle 47 donne, compagne, casalinghe, studentesse, infermiere detenute, 30 subirono violenze sessuali. Quattro straniere furono abusate sessualmente e, insieme a un compagno cileno,

espulse illegalmente dal Paese. Alcuni compagni e compagne dovettero ricorrere alla clandestinità per sfuggire alla feroce vendetta della repressione, mentre le case del villaggio furono messe sottosopra e saccheggiate dagli agenti di polizia.

Oggi ci sono ancora 27 prigionieri e prigioniera detenuti nei penitenziari del regime. Nessun poliziotto invece è stato inquisito per le feroci violazioni commesse in quei giorni. Molti altri manifestanti e contadini, più di un centinaio, sono attualmente sotto processo.

Però, dall'indomani della battaglia d'Atenco, un gruppo di compagni s'è piazzato sotto le grate del penitenziario di Santiaguito di Almoloya, dove erano trattenuti i vari fermati. L'Altra Campagna, e tutte le organizzazioni e i collettivi che la compongono, ha messo immediatamente in pratica lo slogan: "Se toccano un@, toccano tutti/e", decidendo di rimanere in protesta, in presidio permanente appunto, finché l'ultimo dei detenuti non fosse uscito. Oggi, a un anno e mezzo dai fatti citati, ancora resistono in questa lotta tenace, aspettando la libertà di questi prigionieri politici, tre dei quali sono stati assurdamente condannati a 67 anni di carcere.

Il planton, di fatto, è una convivenza di persone di diversi collettivi, di diversi luoghi, accomunate dal desiderio di esprimere ininterrottamente la propria solidarietà con i compagni e le compagne sequestrati/e. La vita del presidio, all'ombra delle torrette guarnite di secondini armati, è lenta e scandita continuamente da momenti collettivi: i pasti, le riunioni (solitamente dopo le udienze), la pulizia, i turni di guardia che coprono tutta la notte.

Rimanere svegli, accovacciati davanti a un fuoco e a una tivù, ha un valore simbolico e anche pratico oltre quello di garantire la sicurezza da un eventuale tentativo di sgombero notturno (per altro tentato e sventato qualche volta). Significa che in ogni minuto della giornata i prigionieri sanno che al di là del muro di cinta c'è qualcuno che li aspetta, che avvisa i compagni e i mezzi d'informazione in caso di pestaggio o di un improvviso trasferimento. La comunicazione tra detenuti e familiari, amici e compagni, è più rapida, costante, in continuo sviluppo. A volte, nel fondo della notte, si sentono le compagne, nel braccio più vicino al planton, gridare "Libertad! Libertad!" ai compagni commossi del presidio. A volte il solo fatto che una lettera esca dalle sbarre la mattina e la risposta entri la sera stessa, dà un gran sollievo ai prigionieri.

Anche se il planton si prefigge l'obbiettivo di supportare i detenuti politici, diffondendone la lotta attraverso cartelloni, mostre, striscioni e, a volte, concerti e comizi davanti al carcere, il lavoro più interessante scava nel sociale, coi familiari dei cosiddetti "comuni". A questi, nei giorni di visita e nelle lunghe ed estenuanti ore di attesa, il planton offre, oltre che un riparo all'ombra, quei servizi che

altrimenti solo venderebbero i negozi degli ex-poliziotti vicino al penitenziario: guardaroba gratuito, riso, zucchero e fagioli a prezzo popolare, bagno chimico. Piccole cose che alleviano l'attesa e insinuano socialità, fino all'eccezionale laboratorio con i bambini, che ogni sabato e domenica all'alba, disegna, gioca, canta con i numerosi figli di quei padri a pochi metri detenuti. Questo lavoro sociale ha protetto i detenuti politici dagli abusi degli altri carcerati, spinti dalla direzione a molestare i compagni. I racconti dei figli e delle mogli hanno allontanato molti "comuni" dalle manovre ritorsive dei carcerieri, che li spingevano alla solita guerra fra poveri.

Nel maggio del 2007 trasferiscono alcuni detenuti al penitenziario Molino de Flores, Texcoco, anche per spezzare questo fronte solidale che si era coagulato nel penitenziario di Santiaguito. Immediatamente, con grande sforzo, l'Altra Campagna ha montato un presidio permanente anche nel nuovo carcere, dove già si viene a sapere di rappresaglie e percosse anche con l'appoggio di alcuni detenuti usati dalla direzione. Un'altra volta tende, teloni, saccoapelo, bagagliaio, mensa collettiva e addirittura una radio a diffusione locale sorgono nel parcheggio della galera. Si prosegue. Passano i mesi. Il 5 ottobre 2007 trasferiscono tutti/e i prigionieri di Atenco a Texcoco e, sotto la pressione enorme e minacciosa della polizia, il Planton di Santiaguito si trasferisce a integrare le forze con quello di Texcoco.

Al momento, mentre scriviamo, le attività del Planton di Molino de Flores funzionano a pieno regime, moltiplicando, tra l'altro, anche le iniziative politiche e culturali per la raccolta dei fondi per le spese legali. Non è facile stare ogni giorno, per molti mesi, in una lingua di cemento sorvegliata da poliziotti odiosi. Ma molto peggio è restare indifferenti, o lasciare soli i compagni, le compagne, i nostri prigionieri. La solidarietà è veramente un'arma e finché c'è qualcuno dentro, nessuno può dirsi libero.

Come omaggio a questa resistenza, alla costanza di un lavoro politico notevole, quasi sommerso, sono bastate le parole del Subcomandante Insurgente Marcos, quando, di visita al planton di Santiaguito e di fronte a un nutrito pubblico, nel maggio 2007, ha detto: "Quasi un anno fa, un piccolo gruppo di compagni e compagne si è installato qui nel presidio di Santiaguito... non hanno avuto un palco, né foto, né microfoni, né interviste... Pioveva e stavano qui, faceva freddo e stavano qui, faceva caldo e stavano qui, si ammalavano e stavano qui e ...qui sono ora. Uomini e donne come questi, del presidio di Santiaguito, sono quelli che fanno dire a noi zapatisti che è un onore e siamo orgogliosi di chiamarli compagni e compagne. Grazie."

27.000 ore di solidarietà

Giugno 2009, un compagno del Nodo Solidale

Chiedo al lettore un piccolo sforzo: fare mente locale a maggio 2006.

Chiudi gli occhi.

Focalizzi? Adesso lascia scorrere nella tua mente i ricordi, falli fluire fino ad oggi. Quanti avvenimenti. Magari hai cambiato casa, lavoro (chissà quante volte), partner o perso e ritrovato qualche amico. Io, per esempio, ho cambiato latitudini. Quante iniziative, riunioni, manifestazioni.

Bene.

Nello medesimo lungo arco di tempo, un tenace gruppo di attivisti/e non si è mai schiodato da sotto un carcere nella zona extra-urbana di Città del Messico, per reclamare la libertà dei prigionieri politici d'Atenco.

Mai.

Mi rendo conto che mentre la mia vita scorre in ampi spazi, come quella di quasi tutt*, l'esistenza di quest* compagn* è rimasta coscientemente concentrata nei pochi metri quadrati di un parcheggio, all'ombra di un penitenziario. Ininterrottamente.

Perché? Ricordiamo:

Il villaggio di San Salvador Atenco e le sue terre collettive. Gli sporchi interessi delle multinazionali e del governo. Prima un aeroporto, poi un ipermercato. La resistenza, la lotta. Brillano i machete e nitriscono i cavalli. La vittoria dei contadini. La vendetta dello Stato. Dalla nebbia dei lacrimogeni spuntano, neri, i profili di migliaia di divise. Dal cielo, incessante, il ritmo ossessivo delle pale degli elicotteri militari. Odore di sangue. Gli spari. Javier, 14 anni, e Alexis, 21 anni: altri due dei nostri nella lista dei compagni da ricordare, da vendicare, da amare. Le grida di decine di donne violentate. Duecento contadini, contadine, compagni, compagne arrestati. Ancora sangue.

Ragioni in abbondanza per organizzare un presidio permanente davanti al carcere esigendo la scarcerazione immediata dei/le compagn* arrestat*. L'Altra Campagna, promossa dall'EZLN ed abbracciata da centinaia di collettivi, organizzazioni, villaggi ed individui anticapitalisti, dà la sua parola: se toccano un@, toccano tutt* e finché non li vediamo fuori rimaniamo accampati/e. La parola è sacra, non solo per gli indigeni anche per i/le militanti di un mondo migliore.

Ecco quindi come si ammucciano 27.000 ore di solidarietà durante le quali neanche un minuto l'accampamento, o il Planton come si dice da queste parti, è rimasto sguarnito. La notte, per turni di alcune ore, si danno il cambio i/le compagni*, per garantire la sicurezza del presidio e per stare sempre affianco ai prigionieri. Quando succede qualcosa, quando urlano dalle celle, quando c'è una rivolta, quando trasferiscono o picchiano qualcuno, il Planton se ne accorge subito e diffonde la notizia, interviene quando possibile, vigila i vigilanti.

27.000 ore di sfida. Di guardie che non capiscono e guardano schifate ed attonite, di sirene spiegate che squarciano la notte, di provocazioni, di tentativi di sgombero, di guerra psicologica. Di insonnia.

27.000 ore di turni di guardia montati da centinaia di persone di decine di organizzazioni. Ma anche 27.000 ore di un nucleo di irriducibili, stoici militanti, quell* che non se ne vanno mai, che hanno lasciato la scuola, il lavoro, la famiglia, gli svaghi e le comodità della vita di città o i cicli del campo che zappavano.

27.000 ore di documentari, di film pirata, di libri, di caffè – quanto caffè! – e di chilometriche discussioni che vanno alla deriva e volano per tutta America Latina, stretti sotto le coperte di lana, di fronte al falò schioppettante. Mentre la luna cavalca la notte ed i fari accecanti delle torri del carcere cercano, ridicoli, di rubarle la scena.

3 anni ed un mese di mosche ronzanti d'estate, pioggia a dirotto e poi sole a picco; di acqua nelle taniche e taniche da riempire. Di latrine sghembe, di polvere e di cibo cotto alla meglio. Di notti gelate d'inverno. Di tedio, a volte; di rabbia, sempre.

Non è la cartolina di una lotta pittoresca della sempre esotica America Latina. E' un percorso reale costruito con una determinazione invidiabile ed esemplare. Non privo di ostacoli, di risentimenti, di difficoltà sia politiche che umane.

Per esempio, l'accordo preso in assemblea di proibire il consumo di alcool e droghe all'interno del presidio e, di conseguenza, l'impedimento a partecipare all'attività politica dello stesso in condizioni d'ebrietà ha fatto allontanare quei gruppi e quelle persone che non si trovano in sintonia con questo stile di militanza sobrio. O la decisione di allontanare un compagno, responsabile di aver picchiato la sua ragazza, ha fatto deteriorare le relazioni con quei gruppi che hanno continuato a difenderlo, preferendo la complicità di genere o l'omertà alla spesso difficile coerenza politica. Gruppi che, di conseguenza, non mandano più gli aiuti, l'appoggio economico e volontari per il picchetto notturno.

Infine non è facile, semplicemente, rinunciare a tutto e piazzarsi lì, con le guardie che volteggiano come avvoltoi, le incomprensioni politiche, l'ossessione del panorama immutabile, per di più reso nefasto e grigio dall'orribile costruzione del penitenziario.

Per questo il Planton è un monumento alla solidarietà, alla tenacia della fraternità umana; uno sforzo epico di chi vi vive e della comunità che lo sostiene, la rete di tanti piccoli collettivi che alimentano, proteggono, aiutano questa "lo cura", questa pazzia di dimostrare che la parola dei/le compagn* non è aria fritta come quella dei politici.

Da qualche mese un'organizzazione operaia e il movimento di lotta per la casa di Città del Messico stanno facendo i turni per periodi più ampi con il gruppo storico dei presidianti per dargli almeno un po' di respiro, ogni tanto.

Ci sono tende, un cane, pentoloni, due bandiere nere al vento, un microfono e delle casse per le iniziative che ogni tanto si organizzano. O per le visite speciali come il recente arrivo della Carovana per la Libertà dei Prigionieri della Loxicha (Oaxaca), le cui storie dolorose s'assomigliano troppo, dannatamente troppo, alla tragedia d'Atenco. Anche lì, in una delle regioni più povere di Oaxaca, 155 arresti, donne violentate, case invase e distrutte dall'esercito. Successe 13 anni fa, ed ancora stanno dentro in dodici, sequestrati come i dodici prigionieri d'Atenco che si ritrovano con condanne dai 31 ai 112 anni. Per resistere in piazza, per non vendere la terra.

P. ha la faccia tonda e un sorriso che inforca le guance cicciotelle. Ha 50 anni, aggiustava computer ma con la vita di Planton ha perso tutti i clienti. Non importa, riso e fagioli non mancano grazie alla solidarietà del movimento. La voce soffice, il tono tranquillo di chi sa che sta nella ragione, dice: "Compa', con questa gente, non c'è ombra di dubbio che la facciamo la rivoluzione."

Già, sta a noi, alla nostra determinazione.

Ormai il Planton di Molino de Flores è un porto d'asfalto. Un punto vivo nella mappa antagonista della metropoli. La gente va e viene, molti/e passano solo per una notte e poi si rimettono in cammino verso destini diversi. A volte fioriscono amori, contro le notti fredde e solitarie di picchetto.

Vedo una coppia, che vive qui da tre anni, abbracciarsi. Sullo sfondo i torrioni tetri diventano minuscoli di fronte alla loro tenera e semplicissima manifestazione d'amore. In questo parcheggio i mondi all'antitesi, del denaro e della solidarietà, si fronteggiano e non c'è verso, vinciamo noi in bellezza, determinazione, colore, giustizia e fantasia.

La vittoria

La liberazione dei 12 prigionieri politici

Dopo 4 anni di ingiusta prigionia, il 30 giugno 2010 la Suprema Corte di Giustizia del Messico ha deciso di liberare i 12 compagni del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra di Atenco, dichiarando non fondate le motivazioni che avevano determinato la loro carcerazione. Una dimostrazione che dal basso, con pazienza e determinazione e creando un movimento ampio e partecipato, si può imporre un minimo di giustizia. La vittoria risplende ancor di più di fronte il fatto che i Tribunali e lo Stato avevano sepolto questi compagni con sentenze dai 31 ai 112 anni di carcere e che, ad oggi, i piani neoliberisti non si sono realizzati ad Atenco.



L TRIONFO DEI MACETI

Venerdì 2 luglio 2010

Brillano al sole i maceti, nel pieno centro storico di Città del Messico. Riverberano, tenuti in alto dalle mani delle contadine e dei contadini di San Salvador Atenco e dei paesini circostanti, che formano il Fronte dei Popoli in Difesa della Terra. Lungo le lame luccicanti si leggono le organizzazioni e gli anelli del popolo: *EZLN, FPDT, Libertad!, Viva Atenco...* Sono tanti i maceti, come i pugni che li sostengono, davanti alla Suprema Corte di Giustizia della Nazione.

Sono gli stessi maceti che nel 2001 furono branditi in opposizione al decreto presidenziale d'espropriazione delle terre collettive della zona di Texcoco (Atenco e dintorni) che avrebbero dovuto far posto al nuovo aeroporto internazionale di Città del Messico. Gli stessi maceti che vinsero la polizia ed il governo allora, vennero poi ripresi nel 2006, quando le forze federali, ricercando una vendetta di stato, attaccarono con un pretesto qualsiasi il villaggio di San Salvador Atenco e ne distrussero le case, abusarono sessualmente di decine di donne, arrestarono più di duecento persone e assassinarono il quattordicenne Javier e lo studente Alexis, compagno ventunenne dell'Altra Campagna promossa dall'EZLN.

Adesso osserviamo questi maceti, che quotidianamente vengono usati nei campi coltivati dalle stesse mani callose che oggi li alzano al sole, ondeggiare e sveltare sopra le teste del nutrito corteo che esige la liberazione dei dodici prigionieri politici che ancora sono detenuti da quel drammatico maggio del 2006.

Mercoledì 30 giugno 2010, ore 13: La Suprema Corte, la più alta istanza giudiziaria del Paese, decreta che l'arresto e la detenzione di queste persone è un'atto arbitrario e ne ordina l'immediato rilascio.

Sbattono sibillando i maceti fra loro, in un applauso metallico che i contadini intonano, davanti alla porta dell'edificio della Suprema Corte. A terra strisciano velocissime le lame, emettendo un suono graffiante e bellicoso. La folla riunita nella piazza s'abbraccia; un andirivieni costante di compagni e compagne: molti/e di coloro che in quattro anni di lotte, presidi, incontri, campagne, hanno reso possibile il "miracolo". Perché questa vittoria ha il sano sapore dei sogni impossibili; infatti quando i tribunali di regime, rispondendo alle specifiche richieste del potere, condannarono il leader morale del FPDT, Ignacio del Valle, a 112 anni e gli altri compagni con pene dai 31 ai 67 anni e mezzo, sembrava inimmaginabile una scarcerazione a breve termine.

Lo scontro era ed è rimasto tutto politico, molto fuori dalle regole burocratiche dei processi giudiziari. Se le sentenze furono dettate dalla classe politica, l'assoluzione è frutto della schiacciante pressione del movimento sociale messicano ed internazionale, della sua straordinaria capacità di tessere alleanze a più livelli, sul territorio e con la società civile. Merito della sua tenace e stoica determinazione, la stessa che per tre anni e tre mesi ha alimentato il presidio permanente dell'Altra Campagna sotto i carceri in cui, finora, erano rinchiusi i prigionieri d'Atenco. E poi, decine di manifestazione in Messico e nel mondo. Le carovane, i fori, i blocchi stradali, i picchetti... Quante azioni... quante fotografie di lotta nella memoria, la solidarietà, le lacrime e i dubbi. Quanti falò, quanti turni di guardia, quanti caffè, quanto freddo nelle notti dell'altopiano del Messico centrale. Gli scazzi, le differenze, le fratellanze e le amicizie forgiate nelle lunghissime attese, negli estenuanti bracci di ferro con il potere, fra le lettere dei prigionieri e l'angoscia dei familiari.

Almeno trecento compagni* si dirigono fuori il carcere di massima sicurezza dell'*Altiplano* mentre un altro centinaio va fuori il penitenziario di *Molino de Flores* dove sono rinchiusi nove dei dodici prigionieri. Questi nove usciranno all'una di notte. Fuori l'*Altiplano*, l'attesa va avanti per ore, scavalcando una notte uggiosa. Sembra che Hector, Felipe ed Ignacio non li vogliano far uscire. Dalla felicità irrefrenabile passiamo ad una tediosa attesa. Si cerca di vincere il nervosismo con balli, canti, prove di sicurezza con i cordoni per preparare il ricevimento dei compagni ed ingannare il tempo che scorre lento ed insopportabile.

Ci guardiamo intorno. Siamo sparsi sul piazzale del parcheggio del penitenziario. Dietro le reti sono schierati una trentina di poliziotti, vestiti di nero, molti con passamontagna ed elmetto. Tutti con fucili di alto calibro. Sono gli aguzzini dei nostri compagni, gli stupratori, gli assassini. Ci guardano come fossimo alieni, incapaci di capire che non ce ne andremo mai finché non abbracceremo Ignacio, Hector e Felipe. Fra di noi c'è gente che ha resistito a decine di mesi di presidio permanente e tendepoli, figuriamoci se ora non siamo in grado di sopportare queste ultime ore di delirio, tra impennate di freddo e calore, pioggia e sole a picco, il clima contrastante tipico degli altopiani centrali.

Una coppia di vecchietti è il simbolo della resistenza. Lei è fragile, magrissima, avvolta da una tuta rosa e una coperta, il cappello di paglia, un sorriso di due denti e lo sguardo che penetra la storia. Non si stanca, non molla, non abbandona mai la rete divisoria dell'entrata. Aspetta Ignacio come un figlio. E lui, il vecchietto, un albero piantato da tempo immemore nella terra: un occhio sfregiato e l'altro fisso oltre l'ingresso del carcere. Le sue rughe narrano storie di campagna e di battaglie antiche. I capelli bianchi, le mani callose ed enormi in relazione al corpo minuto. Sembra emanare un lontano odore di terra.

Scorriamo lo sguardo e la storia recente del Messico sociale sfilava nel grigio parcheggio sotto un'altrettanto grigio cielo: il padre di Alexis, il compagno assassinato ad Atenco, ci sorride spesso. Chissà che dolore immenso nasconde quel sorriso. Poi Gloria e Jacobo, la comandanta Aurora ed il comandante Antonio dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo Insorto, che hanno appena scontato 10 anni di carcere, dei quali otto a Jacobo sono toccati proprio qui, nel campo di sterminio dell'Altiplano. Antonio, dei fratelli Cereso, anche lui "ospite" di questo stesso carcere per più di sette anni con l'accusa di terrorismo, per poi risultare innocente insieme agli altri due fratelli. Un altro sorriso e cento domande curiose vengono dalla madre di Victor Herrera Govea, rinchiuso dal 2 ottobre del 2009, con accuse scandalosamente false, per il semplice fatto di essere giovane, anarchico e marciare ancora per ricordare la strage di Tlatelolco del '68. C'è anche l'operaio e cantante Jorge Salinas, al quale spezzarono entrambe le braccia, in quel maggio terribile. Non è servito a nulla, perché lo vediamo spesso alzare il pugno o abbracciare continuamente la chitarra e cantare. *"Ya se mira el horizonte, combatiente zapatista..."*

A volte piove. All'improvviso corriamo a ripararci sotto tendoni improvvisati. Un fuoco scalda un pentolone di tè, un po' di delizioso mole rojo, riso, tacos. Le signore di Atenco e dei villaggi limitrofi non smettono di cucinare neanche sotto l'acqua e le minacce del cielo plumbeo. Attorno a noi, il carcere, poi distese infinite di fango, erbacce, cani randagi, copertoni tirati al suolo e, lontano, i vulcani.

"Aveva la testa aperta, gli si vedeva il cervello" racconta un compagno mentre ci ripariamo sotto gli ombrelli "il padre era lì con noi e gli teneva la testa; non potevamo salire per chiamare un'ambulanza perché i federali stavano entrando al villaggio, mettendolo a ferro e fuoco". Siamo quasi una decina sotto tre ombrelli mentre piovono ricordi. "E se fosse uscito a chiamare aiuto, avrebbero scoperto che eravamo almeno una trentina nascosti in quella casa. C'era una tensione insostenibile". Brividi, rabbia. "Alexis, alla fine, lo portammo all'ospedale in un furgone solo alle cinque di pomeriggio e dalla mattina alle sette stava con la testa aperta, lì fra noi... tanta era la paura che pregammo che non morisse lì, se ci fosse morto fra le mani sapevamo che ci avrebbero accusato a noi d'omicidio". Alexis non morì quel giorno, si spense dopo un mese di coma. Un lacrimogeno gli aveva aperto il cranio.

Giovedì 1 luglio 2010, ore 15: La Segreteria della Sicurezza Pubblica dichiara che non usciranno i tre dirigenti del FPDT perché, nonostante la decisione della Suprema Corte, pesano su di loro altri carichi pendenti.

La rabbia e l'impotenza ci assalgono. Fra la gente, stanca fuori le mura, si percepisce come un ruggito. Si rimpugnano i maceti e, un po' per sfogo e un altro po' per determinazione, riprendono gli slogan, più incazzati e forti che mai: *"Quando il popolo si solleverà, per pane, libertà e terra, tremeranno i potenti, dalla costa alla montagna!", "Da nord a sud, da est a ovest, libereremo i nostri prigionieri, costi quel che costi"...*

Passano le ore. Sempre le stesse faccie da burattini dall'altro lato della rete. Dateci i nostri compagni, cazzo. Dateceli! Si fanno le regole a loro piacimento e poi le stracciano ogni volta che gli fa comodo. Lo sappiamo. Nessuno dei presenti crede nella giustizia di Stato, neanche gli eccellenti difensori legali del Collettivo Avvocati Zapatisti che portano egregiamente avanti la battaglia processuale. Partono denunce e ricorsi in un'ultimo tentativo legale di risolvere la faccenda.

Ovviamente, nessuno se ne va.

Poi scende la sera e quando pensavamo di andarcene ad Atenco per discutere il da farsi, giungono buone notizie. Il direttore del penitenziario e il governo federale hanno ceduto: usciranno i compagni.

E' il delirio. Si formano due cordoni per ricevere ordinatamente Hector, Ignacio e Felipe e per tenere lontani i mezzi d'informazione di regime. Ma quando



finalmente, alle dieci di sera - dopo 27 ore di attesa - escono Felipe ed Ignacio ci sembra di surfare in un mare di gente e d'energia. Gli slogan si accavallano furiosi alle grida, ai canti, anche chi sta incordonato salta, s'agita. Una forza incontenibile ci strapazza, ci unisce, ci fa sentire figli della stessa rabbia e della stessa gioia: abbiamo vinto, abbiamo vinto, **ABBIAMO VINTO!**

Ignacio ha gli occhi sbarrati, esterrefatti. E' magrissimo. All'apice dell'emozione, la folla in delirio sembra fermarsi per un istante, l'onda umana si blocca a mezz'aria e nell'occhio del ciclone, in un silenzio infinitesimale ed irreale, si fissano Ignacio e la sua sposa Trini, la guerriera. El amor y la lucha. Ignacio scatta ed intona un canto ed un ballo di fronte alla sua bella, una mano dietro la schiena e nell'altra il macete. Saltella al ritmo della ballata che tutti intoniamo. E' un inno alla vita, alla

rivoluzione, all'amore, all'umanità che trionfa sulla logica dello sterminio. Poi Ignacio si ferma e grida: "LA TERRA NON SI VENDE! SI AMA E SI DIFENDE!" Andiamo, alle quattro del mattino, ad Atenco, dove centinaia di persone aspettano i loro storici compagni. Sull'autostrada che porta al paese, lì dove quattro anni e ventisei giorni fa i contadini e gli studenti solidali si scontrarono con 3000 poliziotti, c'è di nuovo un'enorme barricata in fiamme. Il fuoco squarcia la notte, sale altissimo e solletica le stelle, mentre ruggiscono i cannoni.

Sì, i cannoni. Gli stessi che avevamo letto quando T., un compagno svizzero, aveva raccontato in un articolo che un vecchietto li teneva in riserbo per quando fosse uscito Nacho, Ignacio, dalla prigione. Eccoli lì ora, quei cannoni che già difesero il villaggio anticamente oggi sparano e tremano sulla piazza del paese, rimbombando paurosamente nell'alba di un nuovo giorno: la libertà riconquistata, il calore della gente e dei compagni, il sogno di un Messico ed un mondo diverso. Il vecchietto sogghigna soddisfatto e porta a spasso i suoi cannoni come fossero asinelli.

C'è da aggiungere, purtroppo, che America del Valle, figlia di Ignacio e Trini, è ancora rifugiata nell'ambasciata venezuelana e ricercata dal governo. Presto, giurano i compagni, porteremo in festa ad Atenco anche lei. E pare che ogni promessa sia un fatto compiuto, ad Atenco. Dopo nove anni di tremende battaglie campali e legali, controversie, persecuzioni, tre omicidi, stupri, alleanze politiche dal basso, carnevali, presidi e carovane, bisogna riconoscere che l'aeroporto che volle il presidente Vincente Fox ancora non esiste e che i compagni che il potere voleva sotterrare con centinaia di anni di galera sono di nuovo nel villaggio, abbracciati dai loro cari e con lo stesso obiettivo di sempre in testa: la difesa della terra e - semplicemente - la rivoluzione.

Ce ne andiamo, stanchissimi. E' spuntato il giorno e mentre ci allontaniamo vediamo nella piazza del villaggio i maceti ballare al ritmo zompettante delle contadine e dei contadini del villaggio. Sarà la stanchezza, sarà l'atmosfera magica e rara della vittoria, sarà il misticismo che permea le lotte sociali in America Latina, però scorgiamo nelle curve delle lame un gran sorriso.

Sono i maceti che ammiccano, contenti per il trionfo.

Un compagno del Nodo Solidale

SAN SALVADOR ATENCO: IL TRIONFO SI FESTEggia

Intervista della compagna Carolina, 4 luglio 2010

"Quando avete saputo che sareste usciti di prigione, don Ignacio?"

"Dal primo momento. Lo sapevamo da sempre."

"Per la fiducia nel fatto che la gente vi avrebbe liberato?"

"Più che altro per la rabbia. Rabbia che portavamo come concentrata. Forse al principio c'è un timore. C'è uno certo sconcerto accompagnato da fastidio, incertezza, rabbia, impotenza. Tutto ciò supera il dolore. Si sovrappone al dolore. Non c'è lagna né pentimento. C'è una rabbia che sorpassa i limiti umani e si concentra e, in qualche modo, evita il dolore fisico... E' la rabbia recente e la continuazione di quella che abbiamo sofferto in maniera latente per molti anni. Per molti secoli... Se fossimo usciti o meno lo basavamo sul fatto che la lotta non avrebbe ceduto. Si ripiega un poco per la paura, lo sconcerto. Però anche se separati, anche se perseguitati, incarcerati, tutti pensavamo allo stesso modo. Un obiettivo. Per prima cosa, non arrendersi. Perché si sovrapponeva al dolore, la rabbia, lo scontento e la conferma di quello che abbiamo sempre saputo in quanto gente che viene dal basso".

Così comincia l'intervista a Ignacio del Valle rilasciata a un mediattivista durante la celebrazione a San Salvador Atenco, domenica 4 luglio, della liberazione dei 12 prigionieri che lo Stato messicano tentava di torturare fino alla morte nei suoi centri di sterminio, con sentenze infami a 112 anni, 67 anni, 32 anni.

C'è musica, molta musica. Balli, molti balli. Cibo, molto cibo. Pulque, molto pulque. Sorrisi, molti sorrisi. Abbracci, molti abbracci. Ringraziamenti, molti ringraziamenti a tutte e tutti quelli che hanno partecipato al trionfo. Alle donne d'Atenco che c'hanno offerto caffè, colazione, pranzo e cena a ogni corteo, sit-in, iniziativa durante gli ultimi 4 anni. Alla vecchia guardia d'Atenco, specialmente a don Francisco Alarcon, che parla nahuatl ed è l'incaricato delle cannonate in tutte le feste; al "Comitato Libertà e Giustizia per Atenco"; alle organizzazioni sociali e alle organizzazioni dei diritti umani; alla solidarietà internazionale.

"Don Ignacio, abbiamo avuto poche vittorie nei nostri movimenti. Due di queste sono avvenute qui ad Atenco. A che si deve ciò?"

"La gente ha inteso perfettamente, ha fatto chiarezza con la coscienza - di nuovo con una seconda esperienza - sul fatto che non deve cedere, perché già era passata per la stessa repressione negli anni passati, nove anni prima. E che era sicuro il fatto che se ci fossimo mantenuti saldi, avremmo vinto. Ovviamente c'è stata molta gente che ha retrocesso, proteggendo la propria famiglia, ma che, comunque, è stata presente in molti altri modi".

"America del Valle, ti vogliamo qui in strada!" si ascolta ancora una volta. La sua è una delle principali questioni in sospeso. America del Valle, la cui petizione d'asilo politico in Venezuela ha attirato l'attenzione internazionale sulle ingiustizie del caso Atenco in un momento critico, continua ad essere perseguitata.¹⁷

Trinidad Ramirez ringrazia tutti e dice con la grazia che la caratterizza: "Il trionfo è vostro". Legge la dichiarazione del Fronte dei Popoli in Difesa della Terra (FPDT), sottolineando che la lotta continuerà con progetti autogestiti a difesa della terra e con azioni di solidarietà con altri gruppi in lotta, come il sindacato degli elettricisti (SME), i minatori, i prigionieri politici, gli indigeni zapatisti in Chiapas, il municipio autonomo di San Juan Copala, e tutte quelle organizzazioni che lottano contro l'usurpazione delle proprie terre. "...con lo slogan 'la terra non si vende, si ama e si difende', cominciai la nostra lotta in queste terre nel 2001 quando Vincente Fox voleva costruire un aeroporto. Non fu facile sconfiggerlo perché innanzitutto dovemmo vincere l'idea che non ha senso lottare contro il governo perché nessuno lo può vincere... eppure, ci riuscimmo, vincemmo... noi del FPDT sappiamo che la storia non è fatalista, che la si costruisce. E se avevamo vinto una volta, potevamo riuscirci di nuovo. Ancora manca qualcuno... manca fra noi America del Valle. Tocca a lei, continueremo a lottare affinché torni fra noi".

Nell'intervista, Ignacio del Valle evidenzia: "Siamo sicuri che lei uscirà, e non perché pensiamo in un atto di buona volontà che gli dia la libertà. No. Né stiamo chiedendo buona volontà. Stiamo dicendo BASTA, che il governo faccia quello che deve fare. Perché? perché il popolo lo ordina. E in qualche modo, la lotta continua. America sta resistendo e resisterà. Ma non è una resistenza passiva. E' una resistenza attiva. Perché da dove si trova sta dicendo, anche col silenzio, che la lotta deve continuare. E di conseguenza, che non dobbiamo chiedere favori al governo. La libertà non sarà la conseguenza di un favore o di un atto di buona volontà di qualcuno. E' un obbligo ed è necessario che il sistema le dia la libertà adesso".

¹⁷ America del Valle è stata assolta da ogni accusa il 15 luglio 2010, una decina di giorni dopo la presente intervista.

Un altro perseguitato è ritornato al suo villaggio ed è presente alla festa. Adan Espinoza ancora affronta un processo per un'accusa minore, però rientra fra le fila della lotta ed insiste sull'importanza di organizzarci e unirci per avanzare.

Anche vari dei prigionieri appena usciti da Molino de Flores sono presenti ai festeggiamenti, incluso Ines Rodolfo Cuellar, il quale racconta che, informati dell'ordine di liberazione, alcuni dei detenuti comuni dissero: "Vanno via gli 'Atencos'. Adesso chi ci difenderà?". E quando i 9 uscirono, i prigionieri comuni erano lì a fare i cori: "Zapata vive! La lucha sigue!". Con l'uscita dei prigionieri viene smontato il presidio permanente fuori il penitenziario di Molino de Flores, mettendo fine a una lunga azione di solidarietà di vari gruppi dell'Altra Campagna che si sono susseguiti.

Felipe Alvarez sale sul palco e parla di ciò di cui c'è bisogno per sopportare una carcerazione: "Compagni, vi chiedo di essere più coscienti, giorno dopo giorno, perché solamente con coscienza si può andare avanti, solamente con coscienza si può sopportare una repressione, solamente con coscienza si può sopportare la carcerazione. Ci sono tante merde di poliziotti e secondini là dentro che in ogni momento reprimono psicologicamente e fisicamente. E senza coscienza, compagni, non lo si sopporta; infatti, lì dove siamo stati, succede che le persone che non lo sopportano, si impiccano. Questo lo sa ogni messicano, che nel carcere di massima sicurezza de "La Palma", nell'Altiplano, c'è gente che s'impicca, che entrando, per il maltrattamento che si riceve all'entrata, quando li portano alle celle, dopo pochi minuti muoiono... e dopo corrono i cazzo di poliziotti e dicono: 'hai esagerato, zio... questo tipo già c'è sfuggito di mano'. E non si sa niente dei morti che ci sono nel "La Palma", perché tutto ciò non esiste. Non esistono diritti umani nel "La Palma". Nel "La Palma" esiste lo sterminio, sì? Giorno dopo giorno ti fanno fuori psicologicamente e fisicamente, compagni. Vorrei menzionare il pessimo trattamento che ti danno nel "La Palma". Per mangiare, ti danno 5 minuti, compagno. Per lavarti, ti danno 5 minuti, compagno. A volte con l'acqua bollente. Se protesti e chiedi perché, ti dicono 'Sei un animale, sei un delinquente. Per questo devi sopportare come un animale, spellarti con l'acqua bollente'. Stetti in un lettino, compagni, due volte per quindici giorni, con la flebo, e con un piede legato al tubo del letto. Con una catena e un lucchetto. Così dormivo, così mangiavo. Non ve lo dico per spaventarvi ed allontanarvi dalla lotta. Ve lo dico per averne coscienza e per sapere a cosa andiamo incontro".

"Né perdono, né oblio. Castigo agli assassini!" Finchè l'impunità continua, si udiranno rivendicazioni di giustizia.

"Don Ignacio, che pensa delle azioni che dovremmo intraprendere contro le prigioni? Esigere un cambiamento delle condizioni carcerarie? Abatterle? Opporci alla costruzione di nuove prigioni?"

"Chiaro. La costruzione di nuove prigioni come progetto significa che si sta guardando all'effetto e non la causa. La causa è un'altra. Si è scatenata un'ondata di delinquenza e nelle carceri troviamo soprattutto giovani fra i 18 e i 25 anni... Nelle comunità non ci sono opportunità di lavoro, di studio, di preparazione. Allora, come si sosterranno le necessità più proletarie di lavorare ed alimentarsi? Io domanderei, che differenza farebbe se si costruissero cinque scuole, di tutti i livelli, per ogni prigioniero? Però non vogliamo la quantità, vogliamo la qualità nell'educazione. Sono temi che non vanno separati dalla ripartizione egualitaria della ricchezza. Senza una distribuzione egualitaria, o per lo meno equa e giusta per le necessità reali che presenta la situazione in ogni comunità, regione, stato, paese, non ci sarà giustizia. E questo non lo risolverà il sistema. La stessa gente dal basso lo deve risolvere e prendere in considerazione di formulare una proposta di nazione. Dal basso. Quelli in alto ci manipoleranno solamente. Il problema non è la costruzione di altri penitenziari. Il problema è che a paragone di quello che si fa per l'educazione c'è un abisso enorme. E neanche la costruzione di scuole è la soluzione. E' un cambiamento totale del sistema, quello che ci vuole. E per fare questo, dobbiamo organizzarci. La forma di questo cambiamento la definirà la realtà specifica di ogni regione, di ogni tempo, di ogni luogo. In questi tempi, nella regione del Messico, come in altre, e' molto simile la dipendenza. Abbiamo a che fare con un mostro molto grande. E' l'economia internazionale. Perché altrimenti non si capisce un paese con un livello di povertà così grande, e soprattutto, con una scomposizione sociale tale dove la ricchezza si concentra in poche mani e la povertà nella maggioranza. Il problema non è combattere la povertà. Dobbiamo combattere la ricchezza. Dobbiamo cambiare tutto".

"Don Ignacio, che si può dire al popolo messicano in generale che ancora non si è organizzato ma che risente di quello che succede in questo sistema capitalista?"

"Sì, mi niña. Io credo che non dobbiamo più dare la prima lezione. La lezione ce l'hanno data e continuano a darla i movimenti in resistenza, i quali ci dicono che non dobbiamo ripeterci ogni anno, come fosse un corso. Dobbiamo già fare i passi successivi. Che prima di essere... e voglio che sia ben chiaro questo, penso che sia la chiave di svolta, che non dobbiamo confondere una piccola organizzazione col popolo, una struttura che definisce l'interesse di un gruppo con la comunità... Che prima di essere un'organizzazione, di qualsiasi tipo, del centro, della periferia o del mezzo, che l'obiettivo di qualsiasi organizzazione, prima di essere organizzazione di gruppo, sia popolo. Quando capiremo questa

situazione, rispetteremo in modo particolare il desiderio di ognuno di continuare a partecipare alla lotta in tempi di pace, per quelli che vogliono continuare a partecipare, però in tempi di guerra come questi dobbiamo unirvi come popolo, perché prima di essere un'organizzazione, qualsiasi sigla abbia, siamo popolo. E questa è l'espressione più bella che possiamo assumere come bandiera".

"E il ruolo dei popoli indigeni e dei popoli originari in questo processo?"

"Sono fondamentali. Noi proponiamo un cambiamento che viene dalle nostre radici, in questo caso proprio perché siamo popoli indigeni, solo mascherati e schiacciati da un'altra cultura, però siamo figli di indigeni, nipoti di indigeni, non possiamo dire che la prossima generazione non saremo più indigeni. Semplicemente conviene solo al sistema che si perda questa identità..."

Dal palco, con battute e rimproveri contro le scuse per non fare niente, don Nacho insiste sul fatto che bisogna partecipare e unirsi, però sul serio: "Compagni, bisogna essere irremovibili. Che si corrughi la pelle però non la nostra coscienza. Fratelli dell'anima, grazie. Grazie per la vostra solidarietà... Dobbiamo restare uniti. L'unico cazzo di problema sono queste posizioni su cui abbiamo creduto di avere sempre ragione. Sì, molti hanno ragione. E sanno ben distinguere chi sta facendo qualcosa di giusto, però se non vengono che importa, è lo stesso... Però forse ci sono altri che non lo sanno fare, però sì ci sono... Staremo con i nostri fratelli minatori, faremo dichiarazioni però pure azioni. Ci uniremo realmente. Alcuni dicono: 'Siamo stati con te al tuo festival, Nacho'. Grazie. Io che cazzo ci faccio con loro al festival? Li voglio all'ora delle botte... No, compagni, dobbiamo unirvi davvero".

Conclude Felipe Alvarez:

"Non sapete che orgoglio mi dà e che soddisfazione sento uscendo dal carcere e trovandovi ancora qui. Sapendo che non avete avuto paura di finire lì dove siamo finiti noi. Questo significa che esiste quello che chiamo coscienza, che esiste quello che io desidero. E questo, compagni, ci nutre, ci fortifica. E andremo in Chiapas. Andremo ovunque con i nostri fratelli a difenderli e a solidarizzarci con loro. Atenco starà lì. Che lo sappia il governo! Che lo sappia il sistema: Atenco starà lì. Perché ci dovranno essere molti Atencos, molti chiapanechi, molti guerrerensi. Dobbiamo essere molti di tutte le parti, sì? Insieme faremo il cambiamento che desideriamo tutti noi che siamo fottuti. Tutti noi che siamo repressi. Riusciremo a fare il cambiamento. Caceremo il mal sistema da quel posto lì, Los Pinos¹⁸. Non li caceremo con i voti, giocando alle elezioni per spartirci la torta, come fa la sinistra. Noi non andiamo per questa strada. Il nostro

¹⁸ Los Pinos, residenza del Presidente della Repubblica Messicana

percorso è molto diverso, sì? Anche se abbiamo di lato il fango e la immondizia, non ci sporcheremo. Perché quando si ha coscienza, questa sporcizia non può macchiare, compagni, eh? Anche se ci cammini sopra, non macchia, sì? Allora, compagni, vi ringrazio e vi chiedo scusa ma mi stanno aspettando dentro, però tornerò qui di nuovo, compagni. Mi sto già reintegrando, sì? Fratelli, grazie. Fratelli, vi voglio bene. Vi voglio bene fratelli e sorelle. Siete nel mio cuore. Atenco vive! La lucha sigue! Zapata vive y vive! La lucha sigue y sigue! QUE SÍ, QUE NO, QUE CÓMO CHINGADOS NO!¹⁹



¹⁹"Chissà sì, chissà no? col cazzo che no!", slogan riferito alla possibilità' di farcela, cantato a ripetizione durante le mobilitazioni d'Atenco, recentemente riguardo la liberazione dei prigionieri e riguardo il rifiuto alla costruzione dell'aeroporto negli anni 2001-2002.

Questo libretto, curato e tradotto dal collettivo Nodo Solidale, è un omaggio alla resistenza del villaggio di San Salvador Atenco che ha subito la violenta repressione dello Stato messicano. E' un esempio di lotta autorganizzata ed anticapitalista, di solidarietà e di speranza contro il connubio criminale di polizia, Stato e multinazionali. Raccogliamo in questo testo le parole, le testimonianze, le analisi dei compagni e delle compagne che vissero le dure e tenaci giornate del maggio 2006 e raccontiamo la costante mobilitazione che, nel giugno 2010, ha finalmente ottenuto la liberazione di tutti i prigionieri politici ancora sequestrati dallo Stato.

